Gio: Batta Rosati
1674

Commedia

J i omacco

mie del chini.

GL' AMANTI SCHIAVI,

Comedia Ridicolosa,

O più tosto,

CAPRICCIOSO CHIRIBIZZO.

Dell' Accademico Ritirato.

IN ORVIETO,

Per il Ruuli . M. DC. XXXI.

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur si videbitur,

Cerron. de Cerr. Vic. Gen.

Imprimatur

Fr. Paulus Valmarana, ac Reuerendiss. P. M. Sac. Apost. Pal. Deputatus.

PROLOGO

Momo, e Thalia Musa.

Mo. EH'andate à imparare se non ne sapete piu che tanto; hor vedi, che bell'Opra sete andati à capare; veramente è stata vna elettione da sbarbatelli, senza giuditio. Via, che vi doureste vergognare, tirate sù quella tenda, smorzate que'lumi, licentiate questi Signori, che non è douere, che per sentir questa vostra frascheria stiano 4. ò 5. hore à disaggio: Non vi auuedete pouerelli, che se voi recitate questa Zannata, fate vna grossissima castroneria di quelle arcisolenni. Signori, e Signore compatite la Giouentù, che per l'ordinario lascia il buono, e s'appiglia al cattiuo, ò che non lo conoscha, ò pur, che conoscendolo l'abborrisca: io non lo sò, basti solo dirui, che se non ero io costoro vi chiariuano questa sera per il verso, recitandoui vn'Opera, che non hà ne capo, ne coda, piena di spropositi, e abbondante di vn mi-

gliaro di defetti. Il Sogetto non puol esser più stravagante, & insipido; l'elocutione bassissima, l'episodij improprij, e ridicoli, più per la gofferia, che per altro. Aristotile con le sue regole è bandito, Plauto assassinato, e Terrentio sfreggiato: Però pensate bene à casi vostri; Io in quanto à me se fussi in voi me ne ritornerei a casa a cena, & poi dopò hauer raggionato intorno al fuoco, me ne andarei al letto à riposarmi, senza star quì à sentir questa balordaggine, atta più tosto à farui sbadigliare, che à darui piacere.

Thal. Ecco, che par questa sera me la passerò allegramente con questi giouanotti, quali per quanto si vede vogliono honorarmi, esercitandosi ne' miei gustosissimi passatempi. Oh che bel teatro Scenico; certo che oltre modo mi compiaccio di esser da tali nobilissimi ingegni fauorita. Mà chi è costui, che così fiso mi guarda, e stà molto pensoso, e sopra di se. Certo, che egli è Momo: che pretende mai costui.

Mo. Voleuo merauigliarmi, che questa Boffoncella baionaccia di

Talia

Talia non ci veniſſe a far'vn poco quattro ſcacchauigliate al ſolito. Signori non li credete, che vi darà à credere vna coſa per vn'altra conforme fanno l'altre ſue Sorelle menzogniere, e meretrici publiche d'Elicona.

Th. Che coſa pretendi quà tu mala lingua? come entri in queſto luogo ciarlone, calunniatore? che non ſei buono ad altro, che à mettere zizzania, & ad accender ſempre ne'petti altrui il fuoco dello sdegno. Va per i fatti tuoi à viuer trà le beſtie, lontano dal conſortio de gl'huomini, che ti ſi poſſa vna volta ſeccare quella linguaccia; acciòche più non tagli, e fenda l'honore, e la reputatione altrui.

Mo. Piano, piano vn poco madonna Girometta poco fila, e molto mena; che vi immaginate forſe con le voſtre sbrauazzate da credenza di mettermi paura? v'ingannat'al certo, perche io non temo di fremito di Lupo, non che di mugito di Vaccha.

Th. Parla modeſto manigoldo.

Mo. Parlo come deuo.

Th. Odi beſtiaccia incantata: tù pur

mi vorresti far rompere il collo con i fatti tuoi. Hor dimmi vn poco, che cosa ai da fare in questo Teatro? Chi hti hà chiamato qua? con che faccia vieni tù à disturbare le cose mie? Tù non la vuoi intendere ne vero, fino à tanto, che non ti vien fatto vn paro di sberleffi su'l mostaccio.

Mo. Oh' ch' veramente, per tema di ciò credi tù, che non voglia dire la verità, tù ti poi impiccare carognaccia, che se me ne andasse il collo voglio dire il fatto mio. Quì son venuto da mia posta, e vi hò da fare più, che non ci hai da far tù? ne disturbo le cose tue, come tue; ma come cose mal fatte. Vieni vn pò quà: facciamo à dirla quì trà noi: ti pare il douere, che alla presenzia di questi Signori, si deura raprefentare vn'attione così sgarbata, che tira à se le melate come la calamita il ferro.

Th. All'ordinario tuo linguaccia fradicia, sempre à biasimare i fatti d'altri, à tassare l'attioni di questo e di quello, à vituperare le fatiche de poueri virtuosi, & a tagliare i panni addosso à chiunque bagnato di honorati sudori, cerca

dare

dare al mondo occasione di conueneuole trattenimento. Hora dimmi, che cosa puoi tu dire intorno à questa Comica, sotto il mio manto protetta, che questa sera recitar si deue, per dare spasso, e diletto à questi honoratissimi Signori, & gratiosissime Dame? forsi, che ella non ha per fine il dilettare, & quello, che più importa in se, contiene il moral documento? forsi non muoue la comiseratione, come si ricerca? non hà il fine lieto, e compito come si richiede? Il caso non è possibile? Io non sò vedere, che cosa tu possa opporre in suo biasmo.

Mo. Si vede bene, che l'interesse ti fà gl'occhi grossi, & appannati, che essendo questa Comedia, come buffonaria a te, che sei la Regina delle baie, & frascherie, cosa conueneuole, e da te ispirata à quel ceruellaccio Eteroclito balzano dell'Autore; però non la vuoi biasimare; ma ti compatisco che tu essendo improprijs, cerchi di ricoprire i tuoi, e suoi defetti: tù sei interressata, e non ti conuiene il giudicare.

Th. Eh'va in mal hora furfante: anzi

tu sei interessato, ne puoi esser giudice, essendo che non puoi patire, che alcuno si faccia honore, e sei dell'altrui gloria capitalissimo inimico. Incomincia vn poco à venire al quare, & à dire, che cosa è quella, che impedisce à questi Sig. il gusto, che loro si aspettano?

Mo. Tutta da capo à piede impedisce il gusto, il diletto, la allegrezza, & incita il tedio a tutta passata.

Th. Ma pure, che cosa vi è di particolare, per venire à qualche conclusione?

Mo. Costui hà carestia di luoghi in Italia, che finge la sua Fauola in Aleppo di Turchia.

Th. E ben, che male è per questo? io non so, che le regole Aristoteliche questo prohibischino: e poi per variar natura è bella, egli lo fa à fine di apportar nouità ne gl'habbiti turcheschi, poco vsitati nelle Scene.

Mo. Sì coprila pure, volta, riuolta', che non si brugi. Di più, che occorreua, che costui formasse vn Sogetto così strauagante, come il far riconoscere da quell innamorato Aurelio, quella sua Emilia sotto nome di Fenicia: come mai

per

per mezzo di accidenti maritimi, poterono nelle mani del Corsaro Miramamoli in Aleppo capitare?

Th. Questo è caso possibilissimo, & è di quelli, che sogliono quasi giornalmente occorrere, che vna persona corra l'istesso rischio dell'altra, per accidenti strani, de quali è copiosissima la nauigatione, e poi ne habbiamo infiniti casi da diuersi Autori, come finti; & come veri narrati.

Mo. Il fin'è goffo, e senza inuentione.

Th. Tu non te n'intendi. Anzi è bellissimo, verisimile più di quelli di certi, che lo stiracchiano co'denti, & è tanto più bello, quanto insolito, e peregrino, che inuentione si ritroua in quelle conclusioni di messer tale, sotto habito della tale, figlio del quale. Eh'digratia non mi far dire, parche l'intelletto humano, habbia da esser limitato da certe cose communaccie, e dozzinali.

Mo. Non osserua bene, e puntualmente le regole di Aristotile.

Th. Ah ah se non hai altro, che dire, poi impiccarti à posta tua. Che Aristotile, ò non Aristotile, egli ha scritto conforme à suoi tempi,

circa lo ſtile, & altre inuentioni: benche nel principale deua eſſere ſeguito, & immitato, però nelle parti epiſodioſe noi debbiamo cercare il ridicolo, à fine di mantenere allegro, & attento l'vditore, perche non ſi và hoggi giorno alle Comedie per imparare il ben viuere: ma per poter ben ridere: Però vatti à far fruſtare, che tu non ci hai guadagnato niente per queſta volta.

Mo. Si ſe tu ſtiracchi le coſe à tuo modo. Non ſono bone difeſe le tue, madonna mia.

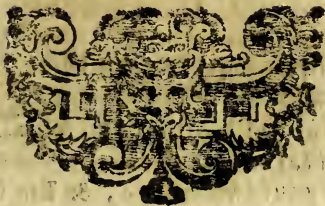
Th. Non più parole và per i fetti tui altrimenti, io ti farò riueder le ſpalle da queſti recitanti.

Mo. Me la rido io, tanto voglio dire, & mormorare ſe ti caſcaſſe il naſo.

Th. Ah briccone, furfante, malcreato tira alle forche, eilà, eilà battete coſtui, ſcacciatelo in mal'hora.

Quì eſcono fuori quattro à baſtonare Momo, & egli ſi parte gridando.

Th. Hor che ſi è partito coſtui. Nobiliſsimi Signori, vi prego da parte di queſti recitanti, à fauorirli del ſilentio, acciò ſi poſſa dar

dar principio alla Fauola, quale ſpero ſia per per darli quella ricreatione, che la loro gentilez-za merita, al diſpetto di quel boia di Momo, & di quanti ſuoi ſeguaci mai ſi trouano al Mondo. Mi raccommando. Attendete à darui ſpaſſo, & a ſtare allegra-mente, che vi sò dire, che haue-rete occaſione di ridere ſpeſſo.

INTERLOCVTORI.

1 Miramamolì Corsaro Turco.
2 Mustafà suo Figliolo.
3 Pantalone Mercadante Venetiano Schiauo.
4 Aurelio giouane suo figliolo amante di Fenicia Schiauo.
5 Zirfeà moglie di Miramamolì
6 Emilia Schiaua sotto nome di Fenicia.
7 Zanni Schiauo.
8 Pasquarello Scaramuccia, Schiauo.
9 Struzzo Parasito coco schiauo
10 Soldati di Mustafà.
11 Argiluf Interprete, & Eunuco del Serraglio.

La Scena si finge in Aleppo Terra de Turchi.

L' AVTORE
à chi legge.

Signori Lettori, se alcuno delle Signorie loro trouasse qualche mancamento in questa mia chiribizzosa, e ridicolosa bagattella, non se ne merauigli, perche vi sono di quelli, che dopo esser stati ott'anni intorno ad opere simili, l'hanno mandate alla Stampa piena di defetti, e pare, che a loro sia auuenuto come alle Rape, che quanto più stanno, più ingrossano; & io l'hò fatta in sei giorni, & questo, che quì è impresso, è il primo sbozzo fatto à carriera di penna, di modo, che dourebbe dalle loro gentilezze essere iscusata, e compatita; Ne si persuadino, che io dica questo per iattantia, che lo dico per mera verità, e senza interesse di lode, perche la mia professione non è ne fù mai di Comico, benche io mi diletti di compor qualche cosetta simile alla moderna, & nello stile, che hoggidì si vsa in Roma, come hò fatto, con qualche aplauso ne'Strauaganti Successi, & nell'Innocente Prencipessa, piaceuole compositioni fatte da me, per fugir l'otio d'Estate. Viuete felici.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Pantalone, Aurelio.

HOrsuso fio mio dolze, sauorio, e da ben, de gratia non pianzer, non te lamentar, no te afflizer perche xe vn voler accresser trauaio a trauaio; e'l basta ben, che la Fortuna cruel, ladra, assassina, e'l gh'ha condotti co ti vede à sto punto, de tanta, e così grande infelizitae, fagandoghe diuegnir schiaui, de questo Bassà, che se ben xe galant'homo, e da ben, cótra la natura turchescha, in t'ogni muodo la libertae la xe perdua insomma, e questa xe l'importanzia; perche el dise quel sier Poeta, e sudiziosamente (Non bene pro toto libertas venditur auro.) massime puo quando l'se tratta de non poter pi veder la carissima nostra] Padria Vegnesia, zoia, rubin, e colona di *Diaspro*

de tutta

de tutta l'Italia, e Fenile del mondo, vh, vh, vh, che co mi me ne ricordo non posso pi tegnir le lacrime, vh, vh:

Au. Deh per vita vostra Sig. Padre, frenate le lacrime,& lasciate piãgere à me: poiche non solo contro di me la Fortuna ha scoccato il suo mortalissimo dardo, facendomi priuo d'ogni contento, & colmo d'ogni miseria; ma anco sembra, che le maluaggie stelle vibrino verso di me, le noriatr lo ro armi, all'vltimo mio estermibio preparate, & accinte.

Pan. Doh (Baculum senectutis meæ fili mi) d'oro, e de chermesin, e de casa spegazzai, co sano pi recondite, mo, che vostrù slamentarte, tanto, à darte in brazzo alla disperazion? non sastù, che in le auuersitae el bisogna far cor de Leon arma della nostra Serenissima Republica: Mo, che doueraue fae mi gramo? che son stà causa de tanta ruina, che son l'orizene, el rauanello del presente nostro mal, che se ghe pensauo meio, e non coriuo co se sol dir, à scauezza collo, à far'el viazzo de Persia con quel nostro vassel de merca-

danzia, non dauamo così miseramente in man de Turchi; Ma che digo mi, che parlo? se'l xera così dal ziel stabilio.
In van si fuzze e'l minazzar de zieli.
disse il Poeta: perche'l variarse così in t'vn tratto'l vento, che xera così a proposito, che l'nostro legno faseua volar senz'ale propriamente, e daspuò all'improuiso diuegnir così contrario, e bestial, che rompesse l'albero'l timon, e quel, che fu pezzo in quello istante far vegnir do Galeoni Turcheschi, e farghe prender, senza poder aidarse vn zeozolo. Le son cose queste, a dirla veritae, da perderse'l zeruelo a pensarghe dentro Pur xe cosa da prudente farse animo, & hauer patientia, co no se pol far altro; chi vol sauer le cose future? el poraue anch'esser, che'l ziel fatto piadoso, e sier Zioue mosso a compassion, ghe fesse tornar (in pristinam libertatem.)
Au. Non è dubbio, che la libertà del corpo è così pretiosa, & cara a chiunque, benche d'intelletto priuo, che per quella posseduta mantenere, & perduta acquistare, non si preggia ne oro, ne argento, e stò per.

per dire, ne meno l'istessa vita; ma molto più deue stimarsi quella dell'animo, il quale essendo di gran lunga più nobile del corpo, fa consequentemente, ch'ogni sua passione ciaschedun dolore di quello sopranazi, anzi, che dico? chi dalle passioni d'animo è agitato, & trafitto poco, ò nulla sente i mali del corpo.

Pant. In fatti ti dise la veritae, el me recordo hauer letto in confermation del to discorso quella Sentenza de sier Ipocrate, che dise: (Duobus doloribus, non eundem locum occupantibus maior offuscat minorem.) E Galieno sopra sto liogo sozunze: (sic se habet in passionibus animi.)
Et perzò fio mio stemo allegramente, solleuamo l'animo, che co l'animo xe alliegro, el se pol soffrir pi fazilmente ogni desastro corporal, m'hastù inteso an?

Aur. Hor questa è l'importanza Sig. Padre, mantenere allegro l'animo.

Pant. Mo veramente xe gran dificultae: ma al fin: Nihil difizile volenti, mi me son resolto de starmene in santa pase, e de bona voia, & se ben gh'hò troua gran

repu-

repugnanza,in t'ogni muodo hò vo lesto,che la volõtae come assoluta Signora de tutt'i ordegni de st'oro lozo delle potentie, la tegna el Scettro in man,e la se fazza stimar anca dall'intelletto, (etiam si recalzitrante.

Au. Buon per voi,che lo potete fare.

Pa, Mo chi te tien, che nol fazzi ancha ti, nò estù ti homo, co son mi posessor de quel pretioso Zaffir del libero arbitrio?

Au. Non mi dà l'animo di far quanto voi dite, e ben che conosca la mia libertà, nondimeno,sento difficultà così grande à resistere à colpi d'inimica fortuna, che quasi disperato mi tengo vedendomi priuo non solo della libertà corporale, che sarebbe poco ò niente, ma di quella dell'animo, che è la importanza.

Pan. Quomodo estu ti priuo della libertae dell'animo: mi non so veder d'onde l'habbia orizin; sta to fecazzine, sto to dolor, sti to lamenti, sta to mestitia: se sto Bassà sier Miramomolì,el t'ha preso tanta affettion, ch'el te tiene in liogo de fio, e'l no vede per altri occhi, che per i to, che in casa no te tien

per

per ſchiauo; ma per padron aſſoluo ti fa, disfà, gouerna, e volzi, riuolzi co te pare, e ogni coſa xe ben fatto, e'l tutto te xe menao bon, e ti te diole: mo ben ſier beſtia, che haſtù? forſe anca, che ſier Muſtafa ſuo fio zouene viſtoſo, virtuoſo, honorao, che'l sà tutti i linguazzi, no te ama? no te tien da fraello ſempre el ſe trattien con ti, no te vede mezo'l ghe par deſſer morto, co ti no te laſſi veder. O Fortuna ti va drio a i matti, che no te cognoſſe. E pur ti brontola, ti ſoſpira, ti non dorme, ti non manza, ti xe aſſutto come vna Sardela: ſangue de le mie pantofole Aurelio, che ti te porti mal a ſtar a ſta fuozza.

Au. Signore io non hò occaſione di ſtare in altra maniera: ahime, meglio ſarebbe, ch'io gia mai nato non fuſſi, che non mi trouarei in queſti trauagli, in queſte pene, in queſte anguſtie.

Pan. Che coſa puol mai eſſer queſta. Oh'pouerazzo mi, ſto fio me fa penar, me fa ſtruzer. Aurelio ti sà, che ſempre t'hò voleſto, te voio, e te vorrò ben, e che per to amore per farte facultoſo, ſempre hò ſudao,

dao, e trauagliao, fagando'l Mercadante, e forse per to causa ancha mi me retrioυo in questo stato infelize de schiauo:, però vorraue coresin me bello,e de velluo. che ti nò abusasse quanto per to seruitio mi hà fatto zelandome la cason della to melanconia, recordate, che chi vol guarir del male'l bisogna, che'l conferisca al Miedego, altrimente e'l crepa co'l bagnon in la panza: E pò, fagamo a dir la veritae, non son mi el to Sig. misser Pare, che te lamo, ra me quello, che xe vssio da i me reni, al par dell'anema mia, e se ti non confida con mi, con chi vostù confidarti co'l Boia de Castro? ò co'l Ziego da Forlì? e se mi non remedio al to mal; chi vostù che remedia? ser Tofano beltrami an? però scrigno da me zecin dimi quel, che te turba'l cor, e se mi porrò remediar sij zerto, che ghe voio metter el sãgue, per no vedertà sto modo

Au. Si bene que mali, che sono irremediabili in vano si palesano, non dimeno per sodisfarui e forsa, che io vi scopra la cagione della mia inquietudine, & mio dolore, non perche speri remedio di sorte al-

cuna

cuna essendo quello impossibile; ma per non darui caggione di dolerui, e rammaricarui del fatto mio, che con voi non habbi confidenza.

Pan. Ti farà benissimo a no tegnirme nascosta la veritae, e forse'l te poraue ziouar pi, che ti no pensi. Perche vn che sta in trauaio non ghe par mai de venir'al fin de la so infelizitae. Su presto dunque dimme'l tutto, che mi te stago con desiderio a scoltar pensando sempre de aidarte se ghe sarà bisogno.

Au. Non so se voi vi ricordate Sig. Padre di ser Giulio Grimaldi mercante Genouese nostro corrispondente.

Pan. Si ben, si ben mi me ne ricordò, che vostu mo dir per questo, che gh'ha da far quà ser Zulio?

Au. Piano, ascoltate di gratia, vi deue anco souuenire, che molti anni sono mi mandaste da Venetia a Genoua per affari, e negotij grauissimi, che passauano tra voi, e lui.

Pa. Me souuiene benissimo, che mi hebbi quell'anno a falir se no era lui, che'l me souuenne con dieci mila scudi, che ti portassi; con i quali se andò pagando i creditori,

al

al despetto de Iacomo Capuzzo, ch'el me voleua far dar de le nadeghe per terra; ma che vostù inferir?

Au. A poco, à poco sentirete; credo anco che io vi narassi l'amoreuolezza, che detto M. Giulio mi fece in casa sua facendomi superbissimi pasti, & carezze grandissime, & che io per sua gratia poteuo disporre di quanto haueua portandomi egli singolare affettione.

Pan. Ben, ben, ben doue vostù mo batter? mi non te posso intender.

Au. Onde per tante amoreuolezze, fui forzato dimorare in Genoua vintiquattro giorni più di quello, che doueuo, & in questo mentre volse la mia all'hora felice, ma hora infelicissima Fortuna, che mi venisse veduta vna sua figliuola detta Emilia, così leggiadra, bella, e di aspetto vago, che a gl'occhi miei parue vn sole da raggi del quale paruemi, che restasse abbagliata la mia vista.

Pan. Che sarà de sto sol, che no'l ghe habbia fatto comouer qualche catarro.

Au. Restai talmente di quella inuaghito, che non sapeuo partirmi

dalla

dalla sua presenza: & tanto puo-
te in me la forza dell'amoroso
dardo, che non solo mi sentiuo ar-
dere, & consumare il cuore; ma
anco perdei a fatto l'apetito, & il
sonno, ne trouar sapeuo refrige-
rio al mio graue ardore, ne altro
faceuo, che gittare insuocati so-
spiri, del che auedutosi Emilia per
mia buona sorte, e conoscendo che
per lei in tal guisa ridotto mi ero,
che à pena in piedi mi regeuo ha-
uendo compassione al mio male si
risolue di mandarmi vna lettera
per mano di vna sua fidatissima
cameriera, nella quale consolan-
domi si confessaua non meno di
me Amante, che io fussi di lei.

an. Ah ah, questo xera el desturbo
de stomago, che te hauea cazonao
el mar co ti me scriuesti a Vegne-
sia. Ma sin'adesso mi non vego
doue l'habbia da far a proposito
sta to istoria.

n. Hor considerate Sig. Padre, che
refrigerio mi apportò quell'amo-
rosa carta, quale se bene fece me-
no aspra la piaga amorosa, non di
meno, accrebbe maggiormente lo
ardore, di modo che altro non bra
mauo, che con esso lei ritrouarmi

e par-

e parlarli a bocca, per isfogar vn poco l'oppresso mio cuore. In questo mentre M.Giulio vedendomi cosi mutato dal mio solito macilente, e palido, e vedendo la figliola in alcuna occasione nella mia presenza tutta cangiarsi nel volto, si auuisò quello, che poteua essere: e restrinse la figlia in alcune remote stanze guardata, quasi priggoniera. Il che da me inteso venni in tanta desperatione, che fui per vccidermi.

Pa, Mai pi ho sauesto, quello, che ti me dise hozzi.

Au. Vn giorno dunque ritiratomi in camera mi diedi amarmente a piangere, & a maledir la mia mala fortuna, e quasi forsennato incominciai cosi ad alta voce a gridare, che sentito da quelli di casa, ne fu auuisato M.Giulio, il quale alla portiera di fuori appoggiando l'orecchio, ogni cosa, che diceuo benissimo vdiua: Aspettando poscia l'hora di cena, e mandatomi per vn suo paggio à chiamare, ne potendo io vinto dalla passione gustar cosa alcuna delle isquisite viuāde, non faceuo altro, che bassamente sospirare, Leuatosi la Touaglia,

uaglia, & essendosi partito ciaschedun seruitore, M. Giulio benignamente così mi prese à dire. Aurelio già mi sono auueduto del vostro male, e ne so la caggione hauendo io molto bene inteso con queste mie orecchie ogni cosa: però a me dispiace sommamente di non poter consolarui d'Emilia, quale volentierissimo vi darei per moglie, se non mi trouassi in pegnato di parole con vn Mercante Palermitano mio corrispondente, al quale io l'hò promessa sono già quattro mesi, per vn suo figliolo. E dio sà, che se potessi con honor mio, e senza taccia daruela, lo farei più, che di buona voglia; Ma come vi dico, la cosa è fatta, & alla fine di questo mese, io l'inuiarò a quella volta con fidata compagnia, perche così hò promesso. In tanto consolateui, & habbiatemi per iscusato. E se in altro posso comandate alla libera. Ilche hauendo io inteso senz'altro dire, mi ritirai in camera, & fui per impazzare di dolore; facendo resolutione di partirmi la mattina per Venetia, come feci senza poter dire al dolcissimo mio bene

ne pure à Dio.

Pan. Ti no me disesti po niente in Vegnesia de sto fatto. Ma lassemo andar le cose antiche, che non fanno per nù, e vegnimo alle momoderne. Dimme vn pogo, che cosa ha da far sier Zulio, mona Emilia, e Zenoua, co sto to dolor, come gh'entra le cose passae con le cose presenti.

Au. Troppo v'ha da fare, poiche l'istessa Emilia hoggidì nuouo, e più che mai mi tormenta

Pan. Mo ti me pare vn'altro adesso. A che serue pi pensare à Emilia, se la xe maridà, e se nu semo schiaui in Aleppo del Corsero Miramamolì.

Au. Non volete pensarui se Emilia in casa di lui soggiorna.

Pan. Quomodo? ti me fai strabiliar, e quale xela, quale an?

Au. Molte volte l'hauete voi veduta.

Pan. E'l poraue esser: ma comodo và sta cosa se non ghe ne nessuna, che la se chiami Emilia in casa del Bassà.

Au. Ella sta con nome di Fenicia: come Fenice vnica di beltate.

Pa. Canchigna Fenissa an? Fenisia an? bea, ti nò è matto, nò co te tegniuo,

uo, quel visin inzucherao an? Te zuro, che squasi, che non me son imbertonao de ella, Donca Fenisia la xe Emilia fia de sier Zulio Grimaldi, e to morosa?

Au. Si Signore.

Pa. Mo quomodo xe capità in sti paesi.

Au. Vi dirò andando ella à marito in Palermo, fu preso il Vascello da Corsari, e venduta à questo Bassà, che si ritrouaua all'hora in Pera.

Pa. Come lo sastu:

Au, Me l'ha detto ella: perchè.

Pan. Moia ti xe'l pi felise homo del mondo, e te diole el corpo.

Au. Voi mi burlate Sig. Padre.

Pa. Mi no te burlo altrimenti mi; te digo ben, che t'è cascao'l formazo soura i maccaron.

Au. Come sarebbe à dire:

Pa. Come saraue a dir? ti poi cauarte i to caprizzi, e domandarla per moier à sier Miramomolì, che l'te la dà senz'altro, per il ben, che te vol, e come hastù questo, che vostù altro an!

Au. Ahimè, che non ne farà altro.

Pa. La causa.

Au. Perche egli n'è innamorato morto, e dell'istesso male patisce Mustafà suo figlio.

Pa. Mò questo xe vn'altro seno: el bisogna Aurelio fio, che ti staga in zeruello, che auedendose de sto to amor non te fessero impalar: saraue altro, che sandonie! varda bene à i fatti to: Ma come sassù sta cosa?

Au Il Corsaro Miramamolì, meco si è confidato, & hauendoli dato à credere, che Fenicia è mia Cugina m'ha fatto gran promesse se la dispongo à suoi piaceri, & mi ha dato licenza, ch'io entri quando voglio nel Serraglio, del quale hà cura Zirfea sua Consorte la quale s'è talmente innamorata di me, che more, onde si facilita maggiormente il mio ingresso.

Pa. Et respice finem, disse el Filosofo, che'l no te auegna qualche disastro: stà in zeruelo Aurelio: ma so fio confidalo con tì'

Au. Mustafà confida con Scaramuccia Napolitano, il quale non ha fin hora potuto hauer'ingresso nel Serraglio, perche Zirfea n'è troppo gelosa.

Pa. Basta, de gratia attendi à i fatti tò, e recordate, che semo schiaui, e in man de cani. Ma pian zito, zito, ecco Mustafà, con Scaramuz-

ramuzza, presto andemo via.

Aur. Si di gratia, che non sospettasse ro di qualche cosa.

SCENA SECONDA.

Scaramuccia. Mustafà,

CRedame Vossoria, ch'à Napole gloriuso Patria de chisto fusto n'ce ne sogno chiù belle de chissa à cento meliune de migliara de vote: sì se lo Cielo me sarui sa Cuoppola, che fu de Cola Baciuoccola, figlio de Manna Antroccola, scopatrice generale de Sieggio Capuano.

Must. Mi rendo difficile à credere, che vna tal bellezza, come quella di Fenicia possa esser nel mondo vguagliata, non che superata, come tu dici. Io hò pur girato il Leuante, il Ponente, sotto habito incognito, & osseruate diuerse Dame principalissime, quale mi pareuano nelle bellezze, costumi, e maniere insuperabili: ma quando hò veduto Fenicia, mi sono mutato di parere. Fui anco in Napoli tua Patria, in habbito di Mercante Armeno, vi trouai (non è dubbio) molte gratiosissime Signore: ma

non ſuperiori in coſa alcuna alla mia bellisſima Schiaua; vero, & ſplendente Sole di bellezza, e Fenice di gratia, vnica al mondo.

Sca. Dice lo prouerbio, che (Quis quis amat Ranam, Ranam putat eſſe Dianam.) Biſogna dicere chillo, che buoi frate, pechè ſi'namorato; e Patrone de chiù, e pe chiſto (cedo bonis:) e repleco, che ſta Fenicia, è no muſillo azzuccherato, na Scarola tenera, n'antrita iancha ſicca allo furno, na Manteca oddoroſa, na mattutina Roſa; che'n ce manca chilla coſa, che haue Cola Scatuozzolo, ideſt lo pedicuozzolo.

Muſt. Ah'ah' tu ſei pur faceto certo: Oh come ti piace di ſtare ſu le burle: Hor laſciamo andare le parole Scaramuccia mio. Hai tu penſato ancora di fare qualche coſa per me, circa il paleſare il mio amore à Fenicia, e vedere di ridurla in qualche modo à compiacere a miei deſiderij? Tu ſai pure, che è vn gran tempo, che mi ti ſono raccommandato, eſſendomi compiaciuto di hauer teco quella confidenza in queſto negotio, che mai con neſſuno haurei hauto: però

vor-

verrei, che si come teco son venu-
to alla libera, facendoti de miei
pensieri più intimi, secretario, così
anco tù ti risoluessi di venire à
capo di questo fatto: che ti pro-
metto da quell'huomo honorato,
che professo, non solo di donarti
per ciò la libertà, ma ancora dar-
ti tal guiderdone d'argento, e di
oro, che tu non t'habbi mai à scor-
dare della mia liberalità, confor-
me t'hò detto altre volte.

Sca. Signore Mustafà mio Signore, e
Patrone amatissimo, vui sapite,
che no haggio autro desiderio, che
de farue chillo, che mai è possibi-
le pe ve seruire: & io per zi fac-
cio, che me s'è miezzo lograto lo
cercuiello, pe ire strolocanno, che
modo, e che strada potissi tenere
de sodisfare alli desiderij di V. S.
ma lo necrecato Deauolo, pare,
che non me boglia lassare condur-
re à fine chissa'mpresa, che n'hag-
gio no golio, pe l'arma de Cola
Toniello, che me squaquaro, e se
non è lo vero, puozza essere accis
de pommardata.

Must. Eh Scaramuccia, io sò ben, che
voi altri Napoletani sete sottilissi-
mi d'ingegno, e copiosissimi d'in-

uentione: e tu fareſti torto alla Patria,ſe riuſciſsi altrimenti. Grã coſa, che non ti baſti l'animo di entrare in quel maladetto Serraglio, che ſerra l'vnico mio bene, con qualche tua ſtrattagemma, e parlarli in mio nome; perche come ella ſi riſolue ad amarmi, e conſente à miei voleri; mi riſoluerò rubarla a forza d'armi à mio Padre, e con eſſa fugirmene in Armenia in ſaluo.

Sca. Chiſta viecchia arraiata de voſtra Madre, la tene chiauata ſtritta, che no ſe pò penetrare pe no pertuſo. Come haggio da fare mò io, ſe non me fazzo inuiſibile, e non mitto ale come Auciello, no me baſta l'anemo a concludere.

Muſt. Ahimè, dunque tu ti perdi d'animo? Di gratia non dir così, che mi dai vna coltellata al cuore. Vedi queſto pugnale.

Sca. Lo veggo Signor sì, degratia Signor mio, ve ſia raccomandato lo cannaruozzolo de Scaramuzza.

Muſt Se tu non troui modo di farmi hauer Fenicia, te lo voglio cacciare in mezzo al petto: e queſto baſti, à dio, penza à caſi tuoi: ti dò termine tutt'hoggi,e non più

Sca. Oh'maro me sfortunato, ch hoggio da fare mo io? sò speduto: chisso Turcho me la stampa senzā autro la coltelliata, se non truouo verso de contentarelo: tene mente resolutione crudele, cha puzza de Maccometto quattuordici miglia lontano. Insomma loco'n ce perdo la vita, e và la noua à Napole, che songo muerto d'empaglatura, se se dicisse de pugnalata, sarebbe manco male, & chiù honore de casa Scaramuzza. A besuogna penzare à quarche cosa. In somma, se no bolimo toccare li confini de Terracina: Ma ecco Zanne à punto à tempo vi, che'n ce boglio confidare so negotio, se me potisse aiutare'n quarche cosa; chi sà, qualche volta li pacchiani sāno chiù dell autri saputi.

SCENA TERZA.

Zanni. Pasquarello.

IN fach' ol me piàs terribilment ste Pais dond'che'l se manza, l' se bif, e'l se dorme, e'l no se dura brich de fatiga, e sempie la panza de pizzù, polaster, e vedela, e de ioter lauur, che se ben l'hom è

E 5 fchia-

schiaui, in t'ogni mod'come s'vn-
ze'l gargatù, mi torraui à star de
bott ancha in t'vna Galera, e s'à
ogni bastonada'l se des vn sbruffa-
del, ne piaraue zinquanta la mat-
tina per ol fresch'à bon cont: Ma
tò, tò, tò, l'è chilò'l Frascarel, che
stà molt de mala voia. Come vala
messier Scazzamuzza?

Sca. Male Zanne mio, so fritto, so
scomputo, so speduto.

Zan. Che diauol hat in tel cò. Co-
me dir.

Sca. Vao à pericolo d'essere accise
auante notte,

Zan. Che hat fach'qualche furbariola
solita, ne ol vira. Quand'po te
digh'mi auuertis Scartapuzza, stà
in zeruel che te cazzaran vn pal in
tel forel; canchar, ti no cognos sta
canaia Turchesca, ne ol vira? i te
farà be lor el bus pi largh. diz-
uol'è, ti stuzzega, stuzzega, e no'l
voi credere, e ades t'infilzaran
com'vn porch'arrost in tel spedo;
Ma dim come passa la cosa, che
vedarem se'l podes remediar; se
non patientia fradel, fa bon anem.

Sca. Hai da sapere, che lo Segnore
Mustofà, stà'n collera co mico, e
me bole accidere.

Zan.

Zan Ch'hat rubbà forse qualche cosa
ch galant hom: Canchar dis ol vira
ol prouerbi el ziel ne scamp'i Can
da i onzi lesti de vn Napolitan.

Sca. A proposito nò è chisso autramente
subbito se appone la verità
a torto a li poueri Napolitani;
e puro na gran cosa chissa opinione,
che regna hoggi allo Munno,
cha tutti siano latri, furbi, marioli,
e spazzamantelli.

Zan. Gh'è de plù manza foglia, e broccol, che fa chigà ner, come vn carbon, che ghe vegna'l mal de mader
in te i sonai de so pader, razza Sca
labrina: Ma dim de gratia, che cosa
donch'contra de ti'l Sig. Mostafan?

Sca. L'haue con mico, perche non ce
fazzo godere Fenicia, chilla
Schiauottola dello Serraglio.

Zan. Chi ella? chi, chi! mi non l'hò
mai vista.

Sca. Te lo creo, te pare cosa dozenale:
ma non la vediste con manna
Zirfea l'autro iuorno, cha lauoraua
a casa? se te arrecuorde.

Zan Ah sì, sì, sì: canchegnuffe fradel,
ò le la bella fandesina, da farghe
vn latin'a caual con la cornetta.
Be che, ch'hat da far mo ti: vorraue
fors fier Muschiofam, che ti ghe

 fases

fasess el ruffian, ne ol vita?

Sca. Chisto è d'isso; tu si no gran'homo zanne mio, hai no brauo comprennoteco'n ce hai dato sù allo primo colpo vitbrauo pe vite mia.

Zan. Mo perche, forse ti non sa far el polastriet, e te lassi scappà i polli da la gabbia, non essend trop pratigh'in stò mester, come son mi, el se miser Menestraèfam stizzà con ti eh?

Sca. Iusto, iusto à pilo vi. Creo zanne mio, che tu haggia no Spirito Folletto a dosso; che te dice ogni en cosa; manco male, cha tu si cosi facele a informarete: aiuto dunque frate, se nò me accide de pugnalata: (nemine impediente:) mò mò m'haue minacciato, cha se io auante notte non concludo, me chiaua na coltelliata a la pettorina. Ioue scampame da so'n fortunio, che te pozza bedere Viceere de Napole, e tu Zanne cauame da so laberinto, che te pozza bedere Conte de Beneuento e chiù.

Zan. Che cosa vorresti mò, che mi fasess?

Sca. Che trouassi modo de trasire lo Serraglio, senza pericolo de mazziate.

Zan.

Zan. La sarà cosa difizil, pur lassa vn pò fa à mi, che per farte seruitij penserò a qualcosa: torna doman per la risposta.

Sca. Sì ste vrache arrostute; comè deauolo buoi, cha torni domane. se isso m'accide sta sera.

Zan. Ah sì sì, non me recordaui: horsù torna de quì a 4. ò 5. hor.

Sca. Lo fenucchio maretato, de qui a cinque hore, se comienza à trattare de darme la coltelliata: nò, nò, frate, penza no poco mò, mò; sì pe vita de zanne bene mio, cannamele zuccherosa, gioia mia: che te pozza bedere Duca de Termale, e de Casa Calenne.

Zan. Se ben gh'è poco temp, son content, adess, adess son dati, non me dà fastidi.

Sca. Mò te sieruo coricillo d'ambracane: pienza puro, cha io faccio in tanto no boto à Ioue Olimpico, che me fazza caminare buono la impresa.

Zan. psi, psi, psi, ù, ù, ù: la non è bona: ah, ah, ò quest è essa. Scarcamuzza.

Sca. Core mio, cha buoi.

Zan Nò, nò, non l'è stà bona inuentiù voio penzar mei, sta per i sanh'tò.

Sca. Poh cha sia benedetta cilla mamma

ma,cha te haue cacato. Messe Ioue mio, se tu me ioui, te boglio fare no Sacrificio de no caudaro de foglia cotta,co pettorina de puorco, e caso caualla, e ad honore toio fare no pasto alli Scoppetteli de Napoli, se so Turco cornuto me dà libertà,come haue detto, caso, che Zanne troua modo de scampare da la pugualata.

Zan. Pis,pis. oh oh'l gh'è alla fe. Scaropapuzza, ei la.

Sca. Bene mio,che me fai rembucciolire, vh che si imbalzamato.

Zan. Non sò bone mos, non me| dar fastidi, perche non è bona inuentiù; lassam penzar vn pò mei.

Sca. Mal'anno haggia le corna de Pilato, me crediuo, che fusse conclusó, e sempre simo da capo come li Funari.

Zan. Pis, pis pis, rù,rù rù. Ah ah: lest: ssem alla fe. Cacacocuzza.

Sca. Si dico caca Cocumero: Zanne mio, che buoi!

Zan. Bona noua, bona noua allegràmente,che l'hò trouada.

Sca. O bene mio,na colatione mò vi, e saltelliare na sfessaina; vh che gusto siento,cha scápo sa burascha,

Za. O l'è pur la bella cosa.

Sca. Si pur eh? me rencroccolo.

Zan. O l'è pur à proposit per tì.

Sca. Tanto meglio, me renciucciolo.

Zan. Nō se pol meiorar, te basti quest.

Sca. Buono pe vita de Sanfusa. Me squinquero.

Zan. Fa pur cont, che non pol esser pi zusta.

Sca. Manco male. Me rembricciolo, ma, che cos'è chista, che hai pēsato

Zan. L'è vna forcha, che t'impicca.

Sca. Puozza crepare, e schiattare'n cuorpo, villano zerrone, cha me picciuni ah? ma non songo Scaramuzza, se non te la fazzo smaltire.

Zan. Horsù, no te piar zicoria nò: mi hò burlà vn pò con ti, fasem la pas sù, che ho trouà l'inuentiù per farte scampar la vida.

Sca. Mo sì, che me comenzaua à salire lo vierme allo pertuso, e la senape allo naso: Ma non me tenire chiù sù la corda, dimme de gratia s'inuentione,

Zan. Ascolta de gratia: mi sò zertissem, che'l ze cascha'l formai soura i maccharù: perche ho intes, che'l se malà vna Schiaua del Serrai, che l'è vn pez, ne mai l'hà podù guarir, sebben el messir Miramamolì, ch'ha mandà, e fach'vegnì i primi

Medes

Medes de sti pais: e mi credi cer-
tissem, che con st'occasiù dell'in-
ferma, se possa sotto qualche pro-
dest entrar nel Serrai con gran
fazilità.

Sca. Io no te saccio'n tendere, che ce
haue da fare la Schiaua malata, co
Mustafà namorato, e co Scaramuz-
za sfortunato. Te dico, che tu me
buoi tirare pe lo naso come no
bufalo hoie.

Zan. Eh ti non intend fradel, lassa de
gratia vn pò'l pensier à mi de sto
fach'perche l'è vn pez, che so pro-
fessiù dé sti lauur. Oh se vegniua
da mi Mustofà el seruiuo de cop-
pa, e del cortei.

Sca. Zanni speranza squaquaruta de
so core, famme sa gratia, dimme
com'haggio à gouernareme, e poi
commanda, che siempre saraggio
pronto, onto e parato pe te seruire.

Zan. Te bastaraue l'anim à ti de far
ol Medegh?

Sca. Potria essere, me'n ce prozzo
prouare, pecche?

Zan. Perche ti te poraf vestì da Per-
siaa, e dì che ti è vn Merdegh de
quei pais valent, e che ti medega
ogni mal, & cosi senz'olter ti se
ciamà dal messir. Miramamolì, &

da

da madona zirfea, à medegar la Schiaua animalà, e cosi ti poi entrar dentr'al Serrai, e far lest..

Sca. Buono, buono pe l'arma de lo iorno d'oie: ò chista si, ch'è n'anuentione stupenna. Ma se fussi scoperta diauolo? aiumene. cha de fatto me'm palariano. Zanne vene cà, guadagnate 40. Aspri, e fa tu chisto negotio, che te dono tutta l'autorità attiua, e passiua, che puozzo hauer'io.

Zan. Qualche merlot, nò, nò fradel, ch'el non me interuengnis come à Benuegnu, madenò, segnur nò.

Sca. Eccote n'vngaro n'aurato, e no piatto de lasagne, co formaggio grattusciato, e pepe, e cannella, e garofala.

Zan. Se be a'l fo mal volentera, in togni mod'à so content, purche vegna quant ti m'ha dett.

Sca. No te dubetare, cha te sieruo de brocchiero vi.

Zan. Basta, sto soura la to parola: se be parola de Napolitan, l'è compromessa de Cortesani: Ma che cosa hò pò da dir à sta madonna Fenizia?

Sca. Dince cha si mãdato da Mustafà e che isso spasema ped'amore soio.

zan.

Zan. Non hò da fa olter?

Sca. Hai da porrare respoſta de chillo, cha te dice: ma beſuogna prima che tu'n ce facci na parliata amoroſa, che l'eſorti à ſequitare chillo baſtardello de Amore.

Zan. Oh'oh'oh'ti ghe vo trop'imbroi; ma ſe in ſto menter, ghe fus chiapà à parlarghe m'impalariã ſenz'oter, nò, nò, nò, ti non fai per mi Ziromettà, ti non fai per mi.

Sca. Aude, cha me faraggio fare na poleza da lo Siore Muſtafà, doue dica chillo che buole da Feliciá, tu'n ce la darai ſecretamente. eccoonce à cauallo ſu l'Arfana de Arfonzo Rè de Napole.

Zan. Oh adeſ disì ben da vira. Orsù và preſt à far ſcriuer ſta letera, che intant me vaghi à cattà i veſtimẽti da Merdego Perſian, e ſo pulid, e ti aſpettam chiloga tra vn hora.

Sca. T'haggio'n teſo frate; via ſuſo non ſe perda tiempo, cha ſo negotio me preme'n ſomma. Andamo tu à veſtirete, & io à far ſcriuere à Muſtafà.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Miramamolì. Aurelio.

S Segui pur'ad oprar, ti in mio rerugio, che felice, e fortunato te, che se disponi Fenicia tua sorella à sodisfare al mio amore, & à corrisponder-mi douarti voglio, non solo la libertà, ma quella con gemme, & oro sarà accompagnata: sappi dunque Aurelio conoscer la tua ventura; e tanto basti.

Au. Signor mio credo, che V. S. fin quì benissimo si sia accorto della sincera, e leale seruitù; che li professo, e credo anco, ch'ella habbia veduto, quanto affettuosamente io mi sia in suo seruitio impiegato, per conto di Fenicia, tutto, che la Signora Zirfea mia Padrona, e sua Consorte, così ristretta la tenga, che à pena la vede l'Aria:

Mir. In ogni modo, per quanto mi dice-

dicesti l'altro giorno, tu sei à buon porto: poiche i'hai già incomiaciato à trattare de fatti miei, e speri buon'esito.

Au. Si Signore: ne passerà molto tempo, che ne vedrà l'effetto.

Mir. Benissimo per vita mia: ma come faremo, che non se ne auueggа mia moglie, qual strada terremo, che questo mio amore non si scuopra à quella dispettosa, e maladetta vecchia, che mi tormenta à tutte l'hore, & ha la foia adosso?

Au. Non mancheranno partiti, che già hò pensato alla stratagemma. non si dubiti Signore.

Mir. Deh Aurelio, se tu desse l'animo di farmi auanti notte contento, mi faresti vn seruitio grandissimo, e non te n'hauresti à pentire; so ben io quel che farei per te!

Au. Chi sà, chi sà, forse, forse, vi seruirò.

Mir. Si di gratia Aurelio: perche io non posso più stare, senza la mia carissima Fenicia: tu mi dai la vita, tu mi rimetti'l fiato: concludi, ne vi metter tempo in mezzo.

Au. Non si dubiti, che quello, che si potra fare, si farà senz'altro.

Mir. Così tengo per tua diligeuza:

ver-

vorrei però, che tu incominciassi hora à por le mani in pasta, ch'io intanto mi ritiro per darti campo, & attendo la resolutione, voglia'l Cielo, che'l negotio habbia quel buon esito, che si spera; & che tu prometti.

Au. Andate Signore, e state riposato, sopra di me, che sarà mio pensiero il seruirla.

SCENA SECONDA.

Aurelio solo.

TV vedi Aurelio, in che termini hora ti ritroui; misero, & infelice amante, & ti conuiene hauer per riuale colui, del quale sei schiauo, & ha sopra di te dominio, & la tua vita sta in suo potere: Onde se tu vuoi sodisfare alle sue voglie, conforme per non isdegnarlo, o non poter far altro, hai promesso; eccoti priuo della tua bellissima Emilia, & consequentemente della vita, & del cuore. A forsennato Aurelio, come sei corso così in fretta a promettere tanto al tuo Signore, Miramamolì; & forse, che non gl'hai promesso quella, che ti mantiene in vita,

vita, quello per cui sospiri, & sempre hai sospirato, & pianto. Che farai dunque? se tu non attendi la promessa, eccoti in disgratia del Padrone: Se tu l'attendi, (il che non fia mai vero,) eccoti a fatto priuo di speranza di hauere la tua dolcissima Emilia. Ahimè; che mi crepa il cuore à pensarui. A che ti risolui animo mio? Che pensi? Che vuoi tu fare? Non si può trouar dunque remedio al tuo gran male? Sì: ma sarà difficile. Che difficile ad vn'Amante? Non fia cosa, che non faccia per la mia Emilia. Horsù, che farai tu ricorrerò forsi alla forza? Nò, che non mi puol riuscire. Tentarò forse di persuadere il Bassa, che non pensi a costei? A questo non è credibile, ch'egli acconsenta. Ricorrerò forsi all'inganno, & cercherò di fugirmene con Emilia di notte tempo, & in tanto ingannerò in qualche modo il Corsaro? Questa è impresa ardua, & pericolosa; ma riuscibile, conforme hò pensato. A questa dunque mi appigliarò. In tanto mentre dò principio a questa auuentura, tu Amore non m'esser scarso di aiuto, essendo fauo-

fauoreuole a me tuo seruo leale: e moueti a pietà dell'infelice stato di due miseri Amanti, tuoi seguaci. Ma ecco la Signora Zirfea: buon principio certo: a ponto a tempo, per potere per suo mezzo il tutto ad Emilia, che sotto nome di Fenicia, nel Serraglio soggiorna, il tutto conferire.

SCENA TERZA.

Zirfea, Argiluf, Aurelio.

Zi. Salamaleoh alla erserb ambrac Sultan.

Au. Seruitore affettionatissi. di V. S. Io non intendo parola di quello, ch'ella si dica, che questa lingua Turcha è difficliissima, ne ella sa come donna la nostra lingua, non hauendo praticati vari Paesi. come Miramamolì, & Mustafa.

Zir. Seracostì martarla Lamech come se la turluraù.

Au. Potra dire ella quello, che vole; & io rispondere come mi pare, se non viene l'Interprete.

Zir. Artaurola rami Argiluf, Argiluf armansar, turach, tamul, zorzorot, Argiluf.

Au. Ah' ah' intendo, chiama hora Argiluf l'Interprete, buono a fe.

Argi-

Arg. Arascembram araldart art zisi-fribosini.
Zir. Caracala gurgutù soltara rusurumutala ochgt Arcarab armin Arlarima moruani salinort.
Arg. Ruburtur lurau. Sig. Aurelio, dice la signora, come vi sentite; & che miracolo è questo, che vi lasciate vedere da lei.
Au. Rispondeteli amico; ch'io stò bene per seruirla; & che son venuto di qua per veder s'ella mi vuol fauorire di qualche suo comando.
Arg. Ramarama aralasa zaram, tormara pitrosò taralamì zohortaraminò.
Zir. Orsorò tarua loscha tapsa maramala, gartasorolò.
Arg. Marcorol. Dice, che desideraua a punto parlarui.
Au. Eccomi prontissimo ad ogni suo cenno: primo diteli, che ella si faccia intendere circa quello, che vuole.
Arg. Scrua sarca: marama, paralaramara.
Zir. Toremont aruanta luronò
Arg. Dice, che voi li porgiate vn poco la mano, & vi accostiate a lei.
Au. O questa si ch'è bella: mi ci son dato certo. Horsù bisogna fare quel

quel che vuole, se voglio conclu-
dere l'intento mio, che non sono
questi Paesi da scherzare. Eccoui
la mano signora: ò come la stringe.

Zir. Astar almara cartata tartarlama.

Arg. Dice, che voi sete vn gentil Ca-
ualiero, e ch'ella vi vuole tutto il
suo bene.

Au. Il Ciel m'aiuti con questa Tur-
cha. Diteli, che la ringratio, &
che non mi conosco di tanti me-
riti, d'esser amato da vna sua pari.

Arg. Torama tarsata carol bleam.

Zir. Tara misor forscho marabolì.

Arg. Dice, che ella è tutta vostra, e
che andate con lei nelle sue stan-
ze, che vi vol regalare.

Au. Rispondete, che io la ringratio,
& accetto la sua cortesia; ma che
senza scomodarsi mi potrebbe fa-
uorire di vna gratia, che mi sareb-
be più cara di qualsiuoglia tesoro;

Ar. Mirma saita forla tersetì limirnò.

Zir. Zagara paralì.

Arg. Dice che voi diciate quanto ve
occorre, che fara il tutto.

Au. Vorrei, che mi facesse tanto fa-
uore di lasciarmi dire due parole
a Fenicia mia sorella, che le ne
resterò obligato.

Ar. Arcara zirput nědrut sirahel vata.

Zir. Borabrogaa Argiluf, taral farta torchodì. marfat torla tirst starlamanò.

Arg. M'ha dato ordine la signora, che hora v'introduca nel Serraglio ò pur la conduca quì fuori, come vi piace: perche li promettiate, auanti notte esser da lei.

Au. Farò quanto mi commanda, & la ringratio del fauore.

Arg. Restasama tortorò. Alasëbraym.

Zir. Salamelech Sultan. Alla.

Arg. Vdite Aurelio, la sig. vi saluta.

Au. Bagio per mille volte le mani a Vostra signoria.

Arg. Cara lamanay. Horsù venite, meco Aurelio: andiamo nel serraglio, conforme mi commanda la mia signora: Ma voi hauete vna gran gratia di poterui entrare, il che non è concesso ad alcuno. Sappiate Giouane mio conoscere la vostra ventura: poiche questa signora, v'ama al paro de gli occhi suoi.

Au. Argiluf, io conosco il fauore, che mi vien fatto dalla tua, e mia signora; e procurerò di non esserli ingrato di tanto benefitio. Ne pur teco voglio esser meno, che cortese però eccoti vn vngaro, che

te lo

te lo godi per mio amore.

Arg. O che siate benedetto, vi ringratio, della cortesia. Oh'così si fà. chi vuole i seruitij. In fatti costui è vn galant'huomo. Io apro. Entrate dentro: che in tanto serro quì di fuori la porta, che così mi viene da miei Signori ordinato: tornerò poi ad aprirui: quanto posso io stare.

Au. Che sò io: vn'hora al più.

Arg. O buono sù: Io serro, bon giorno, Voglio andare vn poco à trouare quel giottone di Struzzo nostro cuoco, e fare con esso lui, vn poco di merendino. Ma eccolo per mia fe.

SCENA QVARTA.

Struzzo. Argiluf.

IN fatti anco in Turchia vn galant'huomo troua da far bene, perche in somma il ben mangiare, e con delicatezza, piace fino à i cani, non che à gl'huomini. Che sia per mill e volte benedetto colui che m'insegnò l'arte del cucinare: Arte Illustrissima, Nobilissima, & amabilissima, che trà tutte l'altre arti, il principato tiene, arte rara,

pregiata, e segnalata, che ti fa trionfare con il palato, schermire con la lingua, giocare con i denti, dar la batteria con le mascelle, e ottener la vittoria con il gargarozzo. Arte dolce, soaue, e cara, che conforta, rauuiua, e dà la vita. E se non era quest'arte Eccellentissima, come la faceua il pouero Struzzo, quando preso da Turchi nell'andare da Genoua à Palermo con la mia Padroncina a lauorare per le nozze di lei, fui preso con essa da vn Vatello di Corsari, e fatto schiauo, e poi venduto a questo Corsaro Miramamolì, il quale à pena li feci gustare vn delicato intingolo, vna piccadiglia alla Francese, vn pasticciotto terzero all'Inglese; che, ò merauiglia, lo feci di modo trasecolare, che in vece di esser'io di lui schiauo, egli restò schiauo à questo rimbombāte panzone; e ti sò dire, che mi ha fatto Padrone di Casa, doue trionfo nobilmente nel mio bel Cucinone: Ma chi è costui, che stà qui ritirato ad ascoltarmi: chi và là ehù: semo sicuri? Oh sei tù Argiluf, che faceui costì in quel canto?

Arg. Eh fratelluccio, ſtauo aſcoltando quel tuo giotto, e ſaporito diſcorſo intorno all'arte della giottonaria; e ti giuro, che in ſentirlo mi veniua l'acquarella alla bocca, facendomi ricordare de' paſſati tempi, mentre io fui in que'tuoi paeſi d'Italia, ſchiauo di vn Padrone, che mi faceua ſguazzare di modo, che non mi curauo di tornar più in Turchia, ſe l'accidente d'eſſer ripreſo ſopra vna Galera di Genoua non auueniua: pure dapoi che tù ſei quì: mi ſono talmente riconfortato, che non cambiarei lo ſtato mio, con quello del Gran Signore.

Str. Te lo credo, non lo giurare, perche finalmente, chi ha vn poco di giuditio, conſidera, e vede, e conoſce, che al mondo non vi è la maggior felicità, quanto il ben mangiare, non già carne groſſe, mal condite, come in Palazzo, & in Corte di Coſtantinopoli ſi mangiano: ma di facil digeſtione, ben accomodate, ottimamente cotte, che in quattro acciaccatine ſpremendone il delicatiſſimo ſucco, li ſi dia la ſpinta verſo lo ſtomaco.

Arg. Tu mi fai ricordare a punto di

quei piccioni di hierisera, così ben accomodati, soaui, e saporiti, che io mi strabiliauo di dolcezza: mi dispiacque bene, che dalla tauola del Padrone, non n'auanzasse più d'vno, e mezzo, che n'hauerei mangiate dieci, senza satollarmi,

Str. Che ne disse il Sig. Padrone eh? li piacéuano neuero.

Arg. Caperis, se li piaceuano, succhiaua l'ossa à tutta botta, e ti fece vn encomio di lodi con il Cadì, ch'era seco, che ti messe in vn certo modo in Cielo: sopra'l tutto piacquero què'polpettoni. Che domine mai v'era dentro, che erano si buonissmi ne ingollai vna intera, intera, per dirtela nel leuar de piatti.

Str. Attendi, che ti narrarò breuemente la compositione di sì gustosa viuanda. Pigliai due parti di polpa di Vitella di latte, vna di polpa di Cappone, & mezza di Ruffolatto; e ciascheduna di queste carne battei separatamente, prima con la costa di vn grosso cortellaccio, & poi con il filo di quello così sottilmente tutta insieme la tritai, misticandola di mano in mano con vn altro cortello: sbruffandoli sopra acqua di rose, & poluerizandoui

doui cannella, garofali, pepe, ana parte equale, la riuoltai ben dieci volte, poi vi posi vn tantino di Lardo per far più saporita la massa, & per vltimo condimento, vi aggiunsi vna buona quantità di pignioli freschi, mandorle piste, & passa rina: ammassai il tutto, ne formai ballotte, & le posi à soffrigere in grasso di Capretto; aggiungendoui poi brodo di Capone consumato, & nel fine della bollitura, vi posi persa, petrosellino, vn spicchio d'aglio per fare la viuanda odorosetta, & appetitosa.

Arg. Buono per vita mia: tu mi caui la coratella insomma con questo tuo leccato cicalare. Tu sei Struzzo mio il Rè de Giotti: ma dimmi per vita tua, che cosa ci dai di buono questa sera à cena?

Str. Ho gusto, che tu sij diuentato mio buono, e valoroso Discepolo nelle cose alla gola appartenenti: ma ascolta quello, che per questa sera hò già pensato di preparare.

Arg. Di pur sù, che ti ascolto con grandissima attentione, ne dubitare, che io del tuo dire giottissimo, ne perda pure vna parola.

Str. Sappi, che per questa sera, ti vo-

glio far gustare vna viuanda peregrina, & insolita, non già mai da verruno pensata, ò immaginata.

Arg. Che sarà mai?

Str. Sappi, che io hò fatto preuisione di buona quantità di testicoli Argiluf, & di animelle di vari animali, & li hò posti da vna parte infusione per 12. hore in latte di Capra, in cantina al fresco, coperto di foglie odorifere: queste te le voglio far gustare per cosa eccellentissima, e da non potersi megliorare: imperòche leuatole dal latte, doppo il sopradetto spatio, le fò bollire per vn quarto d'ora in altretanto butiro freschissimo, le leuo mosi mezze cotte, l'infarino, e le friggo con lo strutto, e vi getto sopra cannella finissima poluerizzata; & questo serua per antipasto, & in vece d'insalata, senza mangiare quell'erbaccie, che ti guastano lo stommaco, e sono cibi da villani, e da bestie.

Arg. O che buon principio: à fe, chē tu sei molto nelle inuentioni capricciosó; è ben questa vna viuanda da darli del voi: Hor segui di gratia.

Str. Dopò l'antipasto, io ti preparo vn po-

vn potagetto alla francese, fatto di lingua di Vitella battuta, fegatelli di Capretto coratelle di pollo, piccioni squartati, con i suoi rossi d'ouo dentro, spetie, & vn tantino di latte di seme di meloni, & d'amandole, poluere di formaggio, & prouatura marzolina grattata; il tutto bollito in brodo di vitella, da far tornare l'apetito ad vn morto: Item vn pezzo di vitella arrosto inchiodata di garofoli, lardellata ottimamente, cotta a fuoco lento, pilottata con grasso finissimo di vaccina, &c. Vinticinque tordi nello spiedo con la sua saluia, pangrattato, zuccaro, e sale, & con olio vergine vnti, e due para di Capponi faggianati nella sua carta, con lardo battuto, finocchio, mele, & pere minuzzate, brugne secche, e cannella, da farui sopra vna rotta di Roncisualle. Post pasto vna crostatina mirabile morbida, bianca, tenerella, e sottile, fatta di pere giuleppate, conforme l'arte ordinaria di buccolica, vna tortarella di marza pane, & quattro fette di formaggio. Non ti pare, che ci si passi stare? che ne dici?

Arg. Per eccellenza in verità: a me

par'vn hora mill'anni, che si faccia notte, per poter gustare di questo tuo sontuoso apparecchio: ma intanto vi sarebbe qualche cosa da bere vna voltarella? non può fare, che in quel tuo armario di Cucina tu non tenghi qual cosa di mano riposto.

Str. Canzoni Argiluf, e come farei io à campare, se non hauessi sempre à mia posta vn poco di raffreddo, & vn bicchiero di buon vino; ma voi altri Turchi non ne potete bere, questo è'l diauolo.

Arg. Se, me la rido io, secretamente, se ne brue più che tu non ti pensi: e fanno come fo io: ma digratia auerti Struzzo, che tu non facessi sapere, che teco ne beuo, che sarei impalato.

Str. Nò nò, guarda fratello; non ti dubitare, che io per me sempre ti terrò secreto; e veramente, ti hò compassione, perche chi è priuo del vino, si puol andare à frigere à sua posta: in quanto à me, pare, che tu l'intenda; lassa dire, beui pure, che buon prò ti faccia.

SCENA QVINTA.

Zanni in habito di Medico, Pasquarello, e li medesimi.

Pas. ZAnne'n cereuiello, ch'ecco loco non saccio chi, allestiscete parla latino; stà'n tuono vi, cha te ioua: recordate de dire chille parole che t'haggioinsegnate: e stipa sa poleza dinto la scarzella co lo deauolo; cha non te sia beduta.

Zan. Laga pur far'à mi: non gh'è za perigol, che mi sia recognossù, ne ol vira?

Pas. Nò te dico'n ce buoi l'aneto è lo vero?

Str. Che gente è questa, che viene alla volta nostra.

Arg. Chi sarà mai, Ah tò, tò è Scaramuccia nostro.

Str. Che cosa fa con quel Persiano, che pare vn barbagianni; che bestia e egli mai cotesta?

Pas. Zanne n'ordine, cha ecco loco Struzzo, e lo Guardiano de lo Serraglio.

Zan. Non te dà fastidi, che mi sont prontissem; sessia vn pò de derê via quei paroli latinesch.

Paſ. Te ſieruo: ſtà ſu'l graue, camina buono, drizzate ſa varua, ſputa à la granne, ccmponete, ſtà sù la vita; e parla adaſo vi, no fare na quarche cacatà, no caminare tanto'nante. tù me fariſsi pazziare pe bita mia. vaſo la mano cõpagni.

Str. O ben venga m. Scaramuccia; ben che ſi va facendo?

Arg. Sò che tu ti fai deſiderare io, come nò. Ma chi è coſtui, che vien con eſſo teco.

Paſ. E' no Miedico valente Perſiano, che ſa ciento meliune de ſecrete pe diuerſe'nfermità: guariſce tigna, mal franceſe, peſte, mal'encanna, fluſſi de cuorpo, doglie caude, freode, e tepide; reſcaldatione de reni, renella, pietra ne la veſica, podagre, chiragre, &c. e ne ſa piu iſto co la punta de lo deto piccirillo dello pede ritto, che tutti li Saui della Grecia, Sparta, Corinto, e Atene; n'ſomma è n'huomo raro ſingolare.

Str. Buona per vita mia, ſi ſentel'odore di recipe vn miglio lontano: fatti in là Maſtro mio, che tu non mi farai cacar già tù.

Arg. E che và facendo per queſti Paeſi?

Paſ.

Paſ. Che faccio io, va cercando sù ventura, e vedendo ſe'n ce fuſſe no quarchuno, che hauiſſe biſogno de nò quarche cleſtiero à credẽza.

Arg. Mille gratie del fauore, tirate pure il fiato à voi; ma zitto, zitto, queſto meſſer lo Medico, ſarebbe à punto il caſo noſtro per quella Schiaua inferma.

Paſ. E pe chiſto l'haggio'n viato loco à punto, peche iſſo te la ſana, ſenz'autro vi.

Arg. Lo voglio proprio dire alla Padrona. Sarà meglio, che io li parli vn poco prima: Bondi Sig. Dottore, come ſtate.

Zan. Ego ſunt Medicum, & aſpettabit ſeruitoribus meis, & non veniebitur mingam.

Str. Che di, che dice, che diauolo beſtemmia coſtui.

Arg. Io non n'intendo niente: queſto non è già parlar Perſiano,

Paſ. No ve marauigliate pe che iſſo parla latineſchamente, & pe chiſſo no potite'n tennere, cha ſite pacchiani.

Arg. Horsù intenderà facilmente il linguaggio Perſiano, eſſendo natiuo di quelle parti, e ſaperà anco di queſto parlarne: Eremenmar

lar-

Iartarauia ſarcorotor caraſpa ſar:

Paſ. Aiumene Zanne, cha ſimo fritti reſponni latino: via (etiam) di sù ſtabament.

Zan. Etiam ſtabat ſtudio merdadeſinã

Paſ. Si ſt'vocchio de maſaro: ogni coſa alla'n vierſa, puozzi eſſere accifo.

Arg. Come và queſta coſa; coſtui non reſponde Perſiano altrimenti.

Paſ. Ahiumene ſimo ſcoperti; Eh'non ve ſconturbate, pecche iſſo è ſtato siempre da piccirillo fora dello Paeſe, & ha fatta na lengua imbaſtardita, che non è ne franzeſe, ne todiſca, ne turcha, ne taliana, ne perſiana; hà no poco d'andare de lingua d'Oca.

Arg. Trattienlo quì fuori, che hora vado à dirlo alla sig. Zirfea, ſe vuole, che ſe l'apra il Serraglio: vieni meco Struzzo à mettere in ordin'in tãto quel noſtro negotio.

Str. Andiamo: A dio Scaramuccia, & bondì m. Maeſtro.

Paſ. Schiauo alle ſtaffe. Zanne mio, tù hai hauto à vituperare lo negotio'n ce mancato no tantillo vi, cha non ſe ſia ſcoperta la trama.

Zan. A propoſet non hò fors dic ben?

Paſ. Parlaui latino come n'aſeno de

man-

mandria: ma sai, che'n ce è stato de bono? che issi nò se'n tenniuano dello mestiere. cha se nò era scomputo lo chiaito. Hora suso stamme'n tuono à lo trasire dello Serraglio. mostra cha sa poleza.

Zan. Eccola chiloga;che n'hò mo da far?

Pas. Va nettaretenne lo tafanaro; pò ch'sij puro chiasseo. Tene mente, cha quando la presenti, fa na bella reuerentia à così iusto vi, como fazzo io,recordatene. Ma priesto, priesto stipala, ch'ecco Argilus. mittete su'l quincisquamque.

Arg. Fateui auanti sig.Dottor, Maestro, misser lo Medico. Come è il vostro nome.

Zan. Ego sume Medicunt,& aspettabit seruitoribus.

Pas. Statte zitto,co lo deauolo, Se chiama, se chiama, come deauolo te chiami.

Zan. Ego sum Medicum, & asp

Pas. Ste vrache salete, statte zitto: se chiama, chiama, chiama, messer Araspe; manco male,che l'haggio retrouata.

Arg. M. Araspe; ò bel nome per vita di Maccometto. La Signora mi ha detto, che v'introduca nel Serraglio

glio della Schiaua inferma, & dice, che ve la raccomanda, e se la sanate hauerete 1160. Aspri di pagamento.

Pas. Sentite signore Dottore. Habebis pecuniam in quantitate magna.

Zan. Ego sum medicumus, & aspettabit.

Pas. Non ce fa à proposeto; malan haggia, sempre dice lo stesso; piezzo de catapiezzo, caparrone,

Arg. Ecco, che apro la porta, entrate m. Raspo, ò Rospo che sò io. Diauolo costui mi fa perder la merenda con Struzzo: canchero, che li venga.

Pas. Via priesto trasi, che deauolo aspetti. Haggio puro conclusо na vota, co sa Cutta de Nido: manco male, ch'haggio connotta sa Naue'n Puorto, nè haggio, chiù paura, mò che lo Sig. Mustafà me fazza'mpalare: Ma ecco m. Miramamolì: lassame arrassare.

SCENA SESTA.

Miramamolì. Pasquarello.

CRedo, che Aurelio sia nel Serraglio à contrattar con la mia dolcissima Fenicia, per conto mio ridu-

riducendola ad amarmi, & à risoluersi à farmi contento de gl'amorosi frutti: in qualche modo, che Zirfea, mia consorte, anzi scatenato Diauolo non se n'auueda; Gran cosa è questa, io son Padrone, e non posso entrare in Serraglio, per la gelosia di costei, & se bene queste Donzelle sono riseruate per mandare in Costantinopoli al Gran Signore, e con tal patto leuai Fenicia dalle mani di Baiefet, che in tutte le maniere, per forza ò di oro, ò d'armi la voleua da quei Corsari, che la presero in Mare, torre: Nondimeno Costantinopoli, non è già mai per veder ella, & il Gran Signore, farà senza per questa volta, perche ella è vn bocconcino troppo saporito; nò, nò io me la voglio pur goder da me, non tante cose. Così potess'io farlo à man salua, come lo farei: ma mi bisogna caminar lesto, & furtiuamente, che se non auuenir me ne potrebbe alcun graue male; E per ciò fare, v'è necessaria la corrispondenza, & la volontà di lei; altrimenti non si farebbe nulla. Questo è il Serraglio, che racchiude il mio bellissimo

mo Sole; vorrei pur sapere se vi fusse dentro Aurelio à negotiare, per me: ma che lettera è questa, che stà quì in terra su questa porta? V'ù, mi fa sospettare di qualche cosa; lassamela raccorre.

Pas. Ahiumene, cha so speduto. A lo cornuto de Zanne'n ce cascata loco la lettera de Mustafà, che hauia da dare à Fenicia, puozza esser impiso; che haggio à fare mo mazo me sgenturato. Ah Sig. Miramamolì, hauerebbe trouato V. S. na carta leco in terra.

Mir. Sì perche? eccola, che occorre?

Pas. Me fauorisca de rendermela, ch'è na lettera de fratemo, che me scripe de Napole.

Mir. Come ti è caduta qui, auanti questa porta? che hai da trescare tu in questo luogo? che sì, che sì.

Pas. Era venutonce pe parlare ad Argiluf lo guardiano!

Mir. Forfante, forfante: ma come và questa cosa, che ancora non è dissigillata?

Pas. Chisso pecche non l'haggio letta ancora.

Mir. Ferma vn poco quà: la soprascritta dice. *Alla mia carissima, e dolcissima Fenicia*: Questo è vn altro suono. Pas.

Paſ. Pruu, pruu, ò poueriello Scaramuzza.

Mir. Vien quà manigoldo, càn vituperoſo: Ch'hai da far tu con Fenicia? Dì sù? non occorre tremare; parla dico, ſe non che ti vccido con queſta ſcimitarra.

Paſ. Signore mio non ce haggio, che fare niente io.

Mir. Come non v'hai che fare? furbo furbo. Chi ſcriue queſta lettera.

Paſ. Lo Patre de Fenicia ſcriue dallo Paeſe; & chiſta lettera, me l'hanno data cierti Mercanti Genoueſi.

Mir. Auuertiſci vè: ſtà in ceruello, che ſe ti trouo in bugià, guai à te. Hora la diſſigillo, e mi chiariſchò ſe è la verità.

Paſ. Non c'è remedio, sò'mpalato ſenz'autro. Malann'haggia a Zanne, e la Iannuſſa pezzì, catammoro, figlio de vaiaſſa: priuu priuu cha ſo muorto.

Mir. Nò, nò, io veggo, che coſtui vuol cento nerbate ſu la panza: Laſſami vn poco leggere queſta lettera. *Fenicia vnica ſperanza di queſto cuore, dal primo giorno, ch'io vi vidi, reſtai talmente di voi innaghito.* Altro che lettera da Padre è queſta, ella è fraſe da innamorato.

Ah

Ah traditore, ah ribaldo, dunque tu ardisci portar simil lettere alle Donzelle riseruate al Gran Signore. Voglio fare impalare, tè, & chi l'hà scritta.

Pas. Misericordia Signor mio, e nò iustitia. pruu, pruu.

Mir. Con le menfogne meco eh? ribaldone. Lasciami seguir di leggere: *Che altro non bramo, se non di godere le vostre peregrine bellezze, delle quali, benche io indegno, mi stimi; non di meno confido tanto nella vostra amoreuolezza, che spero siate, per compiacermi di quanto bramo:* ah senti come s'aiuta costui; chi mai sarà questo temerario? *Il che se far vi degnate, come vorrei, fatene cenno al latore di questa, che io scalerò il Serraglio, & vi rubberò à viua forza, e fugiremo in Armenia, con buona guardia di soldati amici.* Buono in verità, ò pouera vita mia, sò che me la voleua fare questo traditore assassino. ma che dice più? *Del resto Signora del cuor mio, vi resto humilissimo seruitore, & me vi raccomando. E se la mia vi sembra troppa audacia: diasene la colpa ad Amore, che tale ardire mi diede.* Senti che parolette; Ma vedia-:

diamo chi si sottoscriue. *Vostro affettionatissimo, & vero Seruitore. Mustafà.* Ohimè che sento. Mio figlio dunque s'è inuaghito di Fenicia, e rubbar con insidie me la voleua, à fè, che non li riuscirà; il Cielo ha voluto, che io me ne sia auuisto à buon hora, per mezzo di questa lettera; lascia pur il pensiero à me, che voglio rimediarui in modo tale, che alcuno impari à sue spese. Così si fa è Scaramuccia, tristo, infame, vituperoso: dunque tù tratti di negotij tali? ma io te la pagherò; non ti dar fastidio.

Pas. Eh Signore Patrone, saruame la vita, se lo Cielo te fazza felice, che io no haggio colpa à sa cosa bene mio.

Mir. Come non hai colpa? ancora ardisci di replicare: Eilà Soldati eilà prendete costui: Maralà Argizar.

Sold. Arsamà ta: sarà lortorì.

Mir. Sartomì lorcò tornorò.

Sold. Tormirò zerimorà.

Pas. Che deauolo dicano chissi? Aiumene cha so presone. Ah Signor Miramamolì perdoname per sa vota, che mai chiù m'empaccio de chisse cose; ne manco me'n pacciano,

ciauo, se non era lo Sior Mustafà, lo quale me voliua dare antramente na pugnalata, & accideme.

Mir. Non tante parole, menatelo via. Doueui pensare, che io sono Padrone, e non Mustafà, ch'è figliolo di famiglia: Non ti curare, che imparerai à tue spese tra poco tempo.

Pas. E pe vita de Lanfusa Signore mio, mouiteue à compassione de lo fatto mio: non me fare'mpalare pe sa vota: che te prometto, pe l'Arca de Maccometto, de non fare mai chiù s'errore. famme sa gratia, cha te puozza bedere Imperatore.

Mir. Poco ti giouerà fare il buffone à questa volta: nô più parole, sù à chi dico io, conducetelo priggione.

Pas. Oh'Partenope mia bella, vh, vh, Ecco cha sentirai la morte de lo pouero Scaramuzza toio; gloria de la strada Toleda, e splennore da la Chiazza de lo Mercato: e'n c'è peio, cha isso è stato'mpalato, era puro meglio, cha morissi de cortelliata, vh, vh: chillo negotio allo tafanario è chillo, cha me prieme, da lo riesto me lo pigliaria come vene: allo manco potissi man-

ciare

ciare no pegnato de fuoglia marecata, pe morire consolato: auanti, cha me mora borria pure scriuere na lettera è Cola Scatuozzola fratemo, e à Menechiella sorema. E dopò morte borria n'Epitaffio nella strada publeca d'Aleppo, de sto tenore.

O tù che passi, e senti chissa puzza,
Che sà de Boue no miglio lontano,
Hic iacet Pasquarello Scaramuzza,
Caualiero gentil Napoletano.
La sorte auuersa, che se rengalluzza
Cōtro chi co'l senn' opra, e cō la mano
Fece ch'isso allo fin fosse 'mpalato
Per seruir no Patrone 'namorato.

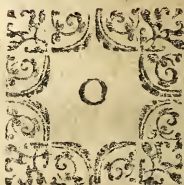
Mir. All'andare, all'andare, và pur là che starai fresco, e non ti si mancherà del douere. Hor vedi come andauano le cose ben'accomodate per me: quel buon huomo di mio figlio l'haueua adocchiata di posta: ma con l'aiuto del Cielo, si è peruenuto al tutto. Voglio in tanto attender la venuta di Aurelio se qualche buona nuoua mi porta. Fia meglio aspettarlo in Casa.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Aurelio, Argiluf, Zanni da Medico, ch'escono dal Serraglio.

O Via sù fuori signor Medico: eilà, à chi dich'io. Che si possa perder la semenza di questa razza de Medici, non hà saputo ne pur dire vna parola à proposito, chanchar li venga: ma sempre diceua l'istesso: Che diauolo d' animalaccio è mai questo.

Zan. Ego sum Medicum, & aspettauero seruitoribus meis, & non veniebitur mingam.

Aur. Ah, ah, ah, è che bella festa, ò che Comedia, ò che cosa da ridere. Ah, ah, ah.

Arg: Sempre dice l'Istesso mingam, mingam: L'intendete voi Aurelio?

Au. Mingo, mingis stà per pisciare.

Arg. Oh'po far il mondo li deue scappare à costui senz'altro. Leuati-

nati di quì, va à pisciare alla Stalla mal creato.

Zan. Ego sum Medicum, & aspettatabit, &c.

Au. Ah,ah,ah, chi non ridesse.

Arg. Qui non pisciarai già tù; se non sei'l Diauolo. Camina via ti dico, sfratta di quà, tof, tof, tof.

Zan. Oide, oide à sont mort aiud brigada, non plù, non plù, che non sont Medic; ma Zan Pagnotta vofter.

Arg. Oh'oh' che cosa veggo io? E' Zanni da douero, & che pretendi sotto quest'habbito, furbaccio?

Zan. Nigotta, nigotta messir. Sarà mei, che fuga via mi.

Arg. Ferma quà, ferma quà, doue vai, t'arriuerò ben sì, aspetta, aspetta. Manigoldo, para, piglia, tenetelo, eilà tenetelo.

Au. Io resto attonito; ò che strauaganza, Zanni da Medico? che mai puol'esser questo? qualche stratagemma di Mustafà senz'altro; così credo per mandare qualche ambasciata, è lettera à Fenicia; non puol'essere di meno: hor vedi, che cosa à stata questa? Ma s'inganna Mustafà, e Mirama molì, se credono, che Fenicia à loro

amori corrisponda; perche ella è tutta mia, & hora, che vltimamente con esso lei hò parlato, hò conosciuto quanto ella suisceratamente mi ami. Resta solo che si mandi ad effetto, quanto insieme habbiamo risoluto: che è di fuggirsene in qualche modo: ne à me spero mancheranno occasioni; ma ecco mio Padre molto allegro, che mai sara?

SCENA SECONDA.

Pantalone, Aurelio.

IN somma l'se sol dir, che chi hà tempo hà liogo, perche d'hora in hora se volze, e reuolze la riota della instabil Fortuna, che hora'l te fauoreuole, hora contraria, e inimiga: quando diseua mi, che'l zielo ghe poraue fazilmente aitar, e si non m'era creduo; ecco, che finalmente se verifica le me parole, cò manco s'aspettaua: poi: che xè riuà sta Naue de Mercadanti Veneti, con molte miara de zecchin: con ordine della nostra Serenissima Republica, che se rescatti con elli, tutti li Schiaui dello Stato Venetian; Si che, manco

mal

mal, che semo zertissimi, mi, & Aurelio, de tornar liberi in la nostra dolzissima Patria Vegnesia splendor dell'Vniuerso. Almeno podessi trouar mio fio, e darghe sta buona nioua, che sò zertissimo, ch'el se ne rallegrarà fuor de modo. Doue'l pol esser andao? Ma chi xe questo? xe esso al sangue de l'Ostrghe. Doh fio mio dolze, che fastu ti an?

Au. A punto Sig. Padre, io desiderauo parlarui; ma ditemi prima, da che procede questa vostra si insolita allegrezza!

Pan. Bone nioue fio mio, bone nioue, vostù altro, che non senza grand occasion mi stago alliegro.

Au. Di gratia non mi fate star sospeso: ditemi quanto occorre.

Pan. Quando te discua mi, Aurelio non dubitar, sta de bona voia, che'l zielo no abandona mai, chi spera in ello: l'te parena duro, e non voleui crederme, digando, che mi haueuo ben tempo: Ecco mò, che se vede chi xe veridico, e presago del ben, che xè suzzesso.

Au. Che cosa è mai questa? non si puol forsi sapere!

Pan. Sier sì, che la se po sauer: per-

che non voſtù, che la ſe ſappia an?

Au. Ditela dunque, e non mi tenete
Più sù la corda.

Pan. Rengratiemo'l zielo, e la prudenza, liberalità, goberno, & amor de la noſtra Republica, ſpeccio de i goberni, e norma del ben viuer; che come quella, alla qual ghe preme'l ben, e la libertae de ſo fij, zittadini, e ſudditi, ha voleſto moſtrarſe così magnifica, che ha mandà de i bezi, azzòche con eſſi ſe reſcattino tutti i Schiaui, che apartiene per naſcita alla ſo zuriſdition, & à queſto effetto xe arriuao vna Naue de Mercanti in Alepo: come ancora in altre Parti, con ordin de pagar a i Baſsà quanto ghe ſe vien per el reſcatto. De modo tal, che nu ſaremo liberi tra poghe hore, e torneremo in Vegneſia à riueder i noſtri cariſſimi amiſi, e parenti; Però Aurelio ti vede ſe mi hò occaſion de ſtare alliegro: come doueresti fare anche ti, adeſſo, che hai ſaueſto el tutto.

Au: Grandiſſima conſolatione inuero riceuo da così buona noua: tanto più, che viene molto à propoſito per vn mio diſegno.

Pan.

Pan. Che disegno? che vostù far an? qual cosa te và per el zeruello, lo vego ben mi.

Au. Sig. Padre, per dir la verità, io penso con questa occasione, di douer essere il più felice, & il più content'huomo, che sia nel mondo.

Pan. Mò la te par poga felizitae tornare in libertae an? mi te credo al zerto, perche se sol dir per prouerbio.

Non cognose la Pase, e non la stima,
Chi prouato non hà la Guerra prima.

Così digo mi, che non se cognosse la libertae, se non quando s'è perdua, e te zuro ben, che mi ne posso far fede, & ancor ti, che l'hauemo prouà à nostre spese. Quella libertae de Vegnesia an? quelle Gondolette? quella Piazza de s. Marco an? quel Ponte de Rialto an? le te par cose dozenali quelle. Te par mò, che le se triouino per tutto? e pur co erauamo in Vegnesia, nò ghe piaseua niente; ghe vegniua nausea, ghe spuzzaua'l muschio: ma adesso, che hauemo prouao de star fuor de casa, priui de libertae in man de Turchi; oh voio, che ti veda quanto ghe apparirà pi bello, e più dolze

ogni cosa; e per zo digo mi, che ti ha rason de chiamarte felize, e bene auuenturao: perche ti cognosserà la differenza da vn stato all'altro.

Au. Veramente, che la Fortuna non mi poteua esser più fauoreuole, ne la cosa poteua venir più à tempo.

Pan. Xe la veritae, che la Fortuna ghe xe mostrà propitia; ma in quanto all'esser'à tempo, in quanto à mi sel fusse stao vn pezzo auanti'l me sarebbe parso, che'l fusse stao pi à tempo à mi; sempre da la parte nostra xera benissimo a tempo per esser liberai non volendo altro, che questo.

Au. A me Sig. Padre, sembra più a proposito hora, che mai.

Pan. Mo perche? hastuti forse qualche disturbo con el Bassà Miramammolì, che adesso con questa occasion speri de dar fine al to trauaio?

Au. Non Signore, che tra me, e'l Sig. Miramamolì non vi passa disgusto nessuno: ma perche mi vien occasione di godere quel tanto; che sempre hò desiderato, e sospirato.

Pan. Ah'ah'mi t'intendo benissimo, (la bocca và doue'l dente diole insom-

insomma) ti parli de Fenisia to Morosa an? xe forse qual cosa de niouo,

Au. Altro non vi è di nuouo, se non che vorrei fare della sua persona, vn amoroso furto, e condurla con esso noi in Venetia, doue intendo, ch'ella, con vostra buona licenza, habbia da esser mia sposa: altro non desideraua, & ecco, che'l mio desiderio è venuto quasi al suo cõpimento; piaccia al Cielo, che si come il negotio ha cosi buon principio, consequisca cõ ottimo fine.

Pan. Nò, nò, Aurelio, mi non voio tante fiate; ti me par matto da senno, che vostù far fier bestia? ti zerchi la to ruina; e'l to vltimo tracollo; ti me faraue ben dir, sangue attaccha, tira, che vien, che ti me voi fare andàr in collera. Non vedistù, che se sti Turchi se accorze de sto to pensier te impala, che non te scamparaue nianca'l Podestà de Bertinoro: ti non la voi intender au? ti zerchi'l mal cò fa i Medesi; ti non la voi creder an? finche non te pioue adosso, non voi mudar mantelo an? Fa a me muodo; lassa andar sta tò Fenisia, che non xe tempo adesso de far ste

scapestrazzini, che semo in man de Turchi, e attendi à i to fatti adesso, che'l se tratta d'esser liberai, e non demo occasion al Diauolo de riderse de nù; se ghe scappasse de man sta buona ventura d'esser riscattai.

Au. In fatti Sig. Padre si conosce, che mi volete poco bene, poiche sempre mi contradite, e cercate di tronchare il filo ad ognia mia sodisfatione.

Pan. Vostù la burla fio mio; come sarraue à dir; ti vorraue, che te lissassi'l pelo, digando Aurelio caro, ti fa bene, ti dise meio, fi femo quel, che ti voi ti? muoia non tante fandonie; el Medego pietoso, fa la piagha puzzolente, non te accorzi fier codéga, che se mi te lagassi far'a to muodo, ti sareste rouinao, spiantao, desolao, fracassao, impalao. Se mi non te volessi ben, non te corezzeraue, & gridaraue come fazzo: Hastù mai inteso dir, che (Qui parzit virgei odit filium.) Quomodo vostù adesso rubar Fenisia, se'l Corsero'l Fio, e la Moiera la tengano con tanta strettezza, e zelosia, che non se basta a dir? Nò, nò mi veggo be-
nissimo,

nissimo,che ti voi scauezzarte l'osso del collo: forse che in Vegnesia ghe mancarà Donzele pi belle pi gratiose. e pi galante de Fenisia da prender per tó nouize: Fio mio fa à me senno, leuate dal zeruelo sta to Fenisia, e attendemo à pensar ad altre cose pi vtili, come de sollezitare'l nostro rescatto, perche auanti tropo, parte vn Bregantin de nostri, e voio, che nù andemo via con ello, m'hastù inteso an?

Au. E sarà possibile, che io parta di questo luego; e cerchando la mia libertà, e lassi la mia carissima Fenicia in mano di questi cani. Ah'non sia mai vero, più tosto voglio restar quì, per viuer. e morire con l'vnico mio bene.

Pant. Corpo, che non voio dir de le luganeghe, che ti me farae scappar dal manego in veritae, mo, che seccazine xe là questa? che pazzia? che castronazine? che balordazine an: trattarse de la nostra liberation, e ti dai in le strauaganze, per sta to Fenisia. Eh tasi, tasi Aurelio, non dir ste cose; andemo à fare i fatti nostri, e Fenisia se l'habbia chi la vol. Sastù

mò, che te digo fier codega, e'l no bisogna in sti lioghi far del caca-zibetto, e del caprizoso, perche ti non xe à casa tua; ma in paese, e in casa de Barbari, m'hastù inteso an? Che vien à dir voio, restar quì, e morir con l'vnico mio ben. Muoia, muoia, và in tante mal'hore, non te lassar vscir de bocca ste sbarbatazzini, che xe vergogna; e quel che xe pezo, e'l ne poraue far danno grandissimo.

Au. Auuengane quello, che vuole, che in ogni modo; peggio non mi puole auuenire, che la morte, la quale auidamente bramo, mentre hò da restar priuo di Fenicia.

Pan. Ma sì, costù'l dise da senno, non xe occorre altro'l bisogna corrispondere a le sò voie, e darghe ogni cosa vinta; altrimente no se ne càua costrutto de niguna sorte: Io voio còuinzer con la rason. Vieni vn pò quà da mi Aurelio. Dimme vn pogo vna cosa: Vno, che'l se mettese à salir in t'vn balgon, e che no hauesse da attagarnè i piè per andar in suso, se'l se ostinasse a farlo, e'l volesse pur star duro à salirghe, no'l saraue tegnuo per vn matto sperticao de fette cotte?

Au.

Au. Mentre, che tentasse vna cosa tale come questa, pericolosa, & impossibile, io direi, che non solo fusse pazzo da legare; ma arcipazzo da catena.

Pan. Mo ben zero via vero, tira i tò conti, e vederai quel, che te resta in man. Vedìstù Aurelio, che ti stesso te sei dà la sentenza contra, e de tò bocca, te sei condannao per arzimatto da incadenar. Perche ancha ti tenti cose perigolose, & impossibili; e pur te voi ostinar à voler tior sta to Fenisia, è vedi chiaramente, che ti fadighi in van. Come vostù hauer Fenisia, se la xe serrà da tanti chiauistelli, guardà con tanta accuratezza, e conseruà con tãta zelosia del Corsero, che l'ama così suisseratamente: dal Fio, che non monda nespole, e dalla Signora mona Zirfea. E'l liogo xe inazessibile, e'l fatto perigoloso, el modo impossibile: mo possanzà de sier Agresto Zucchettis co dianolo hastù sto to zeruelo da statui, tanto impegolao in l'amorosa pania, che non te ne poi spizzar.

Au. Non è cosa alcuna impossibile ad vno Amante; poiche all'imprese

Amore, & Ardire l'accompagna e li porge aiuto; ond'ei vittorioso rimane. E si come non fù impossibile ad Orfeo innamorato di ottenere dall'Inferno la sua bella Euridice; così ne anco à me sarà impossibile liberar da queste dure Carceri la mia Fenicia.

Pan. Auuertissi ben Aurelio, che le cose no riescono, come l'homo'l se pensa, ti vai zercando rogna da grattar.

Au. Se me ne auuerrà male mio danno, intanto sappiate, che senza Fenicia non voglio venire con voi ma restar quì fin, che l'ottengo; e venghino pure i riscatti à sua posta; che poco me ne curo; ch'io voglio viuere, ò morire, con il dolcissimo mio bene: e mi reputo più felice l'esser schiauo con esso lei; che libero, e senza speranza di mai più riuederla.

Pan. Se non fosse, che mi t'ame teneramente, e te ho qualche compassion mi te vorraue dar la me malediction, e lassarte con zente mi lia diauoli: che viene à dir parlare à sta fuezza? Ma no'l voio far perche so mi quel, che me digo.

Au. Fate pur quello, che vi piace, che

che dal mio pensiero ne tormenti, ne minaccie, ne promesse potranno rimouermi già mai.

Pan. O varda ostination de falimbello, Mo sentemi vn pogo. Dato, e non conzesso, che ancha mi me contentasse de sta cosa, e condescendessi al to pensier: come vostù far a metterlo in essecution, che via, che modo vostù tener? vorraue pur sauerlo ancha mi, e conforme à quello, che ti batti, me anderò regolando.

Au. Non mancheranno modi, e tra gl'altri io ne hò già trouato vno securissimo, & infallibile.

Pan. Mo quale xelo an?

Au. Ascoltate. Presupponete prima per la verità, che Argiluf, l'Eunuco del Serraglio, è il maggiore imbriaco, e beuitore di vino, che si possa già mai immaginare. Hora io son risoluto con vn fiascho di vino alloppiato, farlo cader dal sonno in terra, come morto, e poi leuarli le chiaui del Serraglio, e così potrò à mio piacere ripigliarmi la mia Fenicia. Hor che ne dite.

Pan. Bon ben, bonissimo; l'inuention la xe bellissima, che la non se pole arriuar: ma mi non l'approuo, per-

perche in te'l mentre, che ti auerzi'l Serraio, e'l poraue passar qualch'vno, è scoprire'l tutto; eccote ruinao.

Au. A questo si è proueduto; perche il tutto si farà di notte tempo, e farò stare alla guardia ad ogni capo di strada, questi nostri Shiaui Italiani, quali facilmente si risolueranno di fuggirsi con esso noi.

Pan. Horsuso à la pradigha te voio, Piaza al zielo, che'l no te auegna qualche desastro, e mi ne son presago: e perè me protestó de non consentir in niente à sta tò resolution. Andemo à discorrer meio de questo fatto in qualche liogo ritirao, perche quà xe perigolo d'esser sentio, forse, forse; che ti te poraue muar d'opinion; chi sa! El bisogna considerar le cose molto ben prima, che le se fazzano.

Au. Andiamo pure. Io sò ben questo, che non mi muterò mai, seguane quello, che vuole.

SCENA TERZA.

Argiluf, Scaramuccia alla ferrata.

VEnga'l canchero à quanti furbi si trouano al Mondo; hor vedi-

vedi, come questa bestia di Zanni mi ha fatto correre, per mia fe, che se l'arriuauo, gli voleuo impara-re à vestirsi da Medico, per entrar nel Serraglio: ma auanti notte mi capitarà bene nelle mani. Intanto sarà bene, ch'io vada ad auuisare il tutto alla Signora Zirfea, & al Sig. Miramamolì; Ma, che rumo-re di ferri è quello, che odo den-tro queste Carceri, che mai sarà! senz'altro si sarà fatta qualche pre-sa di nouo in questo tempo, che io sono stato dentro'l Serraglio.

Pas. Eh Argiluf frate mio compassio-ne, aiuto, misericordia.

Arg. Che voce è questa, che sento.

Pas. Mouite à pietà de so pouero presone, poueriello, cha se schiat-ta'n cuorpo de fame.

Arg. Questa mi par la voce di Scara-muccia; egli è d'esso senz'altro. Eilà, eilà, che fai costà dentro; al fresco stai eh! Chi t'ha messo prigione.

Pas. E stata la guardia, pe comissio-ne dele Patrone.

Arg. Costui senz'altro è prigione, per qualche furbaria fatta, con quello altro trauestito da Medico. E che cosa hai fatto.

Paſ. Nò haggio fatto coſa io bene mio. Songo innocente maro me negrecato.

Arg. Per niente non s'entra in ſimil luoghi; ma fatti vn poco alla ferrata, che io ti vegga.

Paſ. Non pozzo, ch'haggio li ñerri à li piedi.

Arg. E tù aiutati con le mani. Oh ſei pur dapoco.

Paſ. Eccome loco.

Arg. O ben ſia di voi: tanto hauete fatto, che finalmente ci ſete capitato; ò che buon prò vi faccia,

Paſ. Te rengratio dello fauore, tene mente ſaluto da chiaffeo.

Arg. E ben come vi ſentite?

Paſ. Male frate vi.

Arg. Horsù ſtate di buona voglia, che tra poche hore, ſarà quì da voi, quel voſtro Medico Perſiano, che vi guarirà.

Paſ. E che haue fatto lo pouariello sfortunato.

Arg. Ha fatto quello iſteſſo, che hauete fatto voi. Horsù io vado à ſollecitarlo per amor voſtro: reſtate in pace.

Paſ. Ah' meſſer Argiluf core mio: portame na quarche coſiella da sbattere, cha non pozzo chiù ſoppor-

portare la fame; ſo muorto ſpeduto; me ſongo manciato miezzo ruotolo de calcinaccio.

Arg Stà, ſtà, pur la, che ſe aſpetti, ch'io ti porti da mangiare, tu ſtai freſco.

Paſ. Vh che crudeltà turcheſca canina de lo deauolo.

SCENA QVARTA.

Muſtafà, Scaramuccia alla ferrata.

IO reſto ſtupito, che coſtui non ſi troui, doue mai ſi potrà eſſer cacciato, Senz'altro hauera hauto paura, che io non l'ammazzi, e ſi ſara fugito, ò pur naſcoſto in qualche ſecreto luogo. Veramente, che io feci male, e mi laſciai vno poco troppo traſportare in minacciarlo: ma che il tutto faceuo a fin, che egli impaurito, concludeſſe qualche coſa di buono per me con la mia belliſsima Schiaua Fenicia, ilche per mia mala ſorte, mi è riuſcito vano. Che maladetta ſia la mia poca patientia. Almeno trouaſſi qualcheduno, che di lui, nuoua darmi poteſſe.

Paſ. Ah' Sigoore Muſtafa Patrone mio, ſe V. S. non me ſoccorre sò fritto.

fritto; Damme nò pocorillo d'aiuto, e famme scampolare de cha da sa Carcere, doue songo stato chiauato ped'amore tuio.

Must. Oh che sento: di doue esce questa voce, eila doue sei.

Pas. Vota de cha la faccia vierso la Carcere alla prima ferrata, cha vederai Scaramuzza tuio, cha sta legato come n'aseno fantasteco insaluatichito.

Must. Oh pouero Scaramuccia, e chè fai tu quì! chi t'ha messo prigione; per qual causa ti hanno carcerato.

Pas. Lo Sig. Miramamolì m'haue fatto carcerare pe causa de V. S. e me haue fatto pigliare dalli Sordati, e mettereme loco, doue me schiatto della fame.

Must. Che cosa dici tu: Per causa mia! come sarebbe a dire.

Pas. Voliuo a punto concludere, circa lo negotio de Fenicia, & ecco chillo, che m'è accascato pe te seruire: però coricillo mio Patroncciello, chremesino, vellutato, famma gratia prencipe mio, famme liberare da so loco mardetto, che te puozza bedere Vicerè di Secilia.

Must.

Must. O Fortuna crudele, ò sorte iniqua, ò stella contro di me perfide, e maligne. Dunque tu stavi su'l bello del concludere, e queste accidente si è attrauersato.

Pas. Signor mio sì.

Must. Ma come è andata la cosa? Narramela giusta: acciò possa vedere, se vi è modo alcuno, da poterti liberare, & insieme rimediare alli miei infortunij.

Pas. Oh ben haggia li morti tui, mi hai consolato. Deue sapere V. S. che subbito, che me minacciaste de dareme chilla pugnalata, me venne na cacaleppa, tremolante, che non me saria trasuto dinto lo pertuso no vaco de migliarina; de manera, che comenzai à strolec-care co lo cereuiello en, che manera potissi scampare da lo'n fortunio, che me minacciaua lo cielo, e lo pugnale de V. S. E così strolocanno, strolecanno, me venne in pensiero la chiù bella cosa de lo munno.

Must. Che cosa pensasti per vita tua?

Pas. Pensai de trasire dinto lo Serraglio pe portare chilla lettera, che me diede V. S. pe Fenicia co na stratagemma bellissima.

Must. Dimmela di gratia.
Paſ. Feci veſtire Zanni da Medico Perſiano, e'n ce detti la lettera raccomandandole prima caudamente lo negotio, indettandolo, che iſſo deueua darela in mano à Panicia ſecretamēte. E queſto ſe facilitaua, per eſſer dentro lo Serraglio chilla Schaua ammalata, come ſape beniſſimo la Signoria ſuia
Muſt. Fù boniſſima, e ſottiliſſima inuentione: e fu veramente vna gran diſgratia, che non riuſciſſe; ma che diſturbò il tutto?
Paſ. Chillo vaſtaſo cornuto de Zanne, nello traſire dinto lo Serraglio, ſe laſsò caſchare la lettera loco de fora.
Muſt. O dapocaggine; e doue è hora la lettera.
Paſ. Lo Signore Miramamolì, s'affrontò à paſſare, vidde chiſſa lettera pe terra, la leſſe, e ſe la ritenne, e pecche io diceuo, che era la mia, e che me la renneſſe, me fice preſone.
Muſt. Dunque mio Padre hebbe la lettera in mano!
Paſ. Signoré mio sì.
Muſt. Ah'can manigoldo, forfante; queſte ſono la diligenze, che ſi deuono

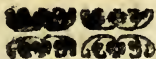
nono porre nelle cose importanti del Padron eh scelerato; che non sò chi mi tenga, che io non ti trafigga il cuore con questa frezza.

Pas. Chisso proprio è chillo, che andaua cercanno lo sfuenturato Scaramuzza: è vatte à'mpenne cò no chiappo'a cerato; pe seruire lo Patrone.

Must. Anchora ci replichi; anchora ci borbotti, traditore, vituperoso: aspetta, che per mia fè ti voglio chiarire.

Pas. Ahiumene Signore mio, non fate de gratia.

Must. Hai fatto bene à ritirarti, che ti voleua insegnare il procedere, passandoti da vna parte, e l'altra. Hor che farai Mustafa, essendosi scoperto il tutto à tuo Padre; ti perderai forsi d'animo? non già; tenterò con noue inuentioni, di ottener l'intento mio. Ispira tù Amore la mia mente; acciò di questa impresa vittorioso io rimanga.

SCE-

SCENA QVINTA.

Zanni legato, Soldati, Argiluf.

Ar. AH' si canzone Signor Messer lo Medico, vi bisogna hauer patienzia per questa volta, fin tanto, che vi mettiamo vna supposta.

Zan. Oide, oide, à sont mort. De gratia fradel me carissem, fa lentar vn po la corda, che se non la me sega vn braz.

Arg. Non occorre più allentare, che già siamo giunti alla prigione, doue, per commissione de' Padroni, ti deuo racchiudere, fino al determinato tempo di farti la festa sopra vn palo.

Zan. Oh'poueraz mi, pouer Zannol, pouero Tafanari, sfenturato forel, che sarat infilzà come vn Porchet, ti, che tirand'quei scorrezzi, che spirauan aura merdosa, e sonaui de Sordelina, che l'era vn piaser, racamador de lenzoi, sfentador de budei, esalador de balosi; auuentor del chigador, votador de leuerina, e sciaquador del stommagh. Ti, ti, à dighi, che eri la vera minera del giallolin de Fiander; e

fascui

fasceui bottega de conza de saccagna; Ti, che per esser de forma zircolar, eri de tutta perfettiù. O. maiuscul dell'Alfabet, e portinar de Monte Rotond. Che vegna la chigarola à quel bech'che ha trouà st'inuentiù.

Arg. Hor via sù menatelo dentro, che già è aperta la carcere: Non lo lasciate moltiplicar parole, va la su dico io, tof, tof, tof. Anderai ben là, se non sei il diauolo.

Zan Oidè la testa, oidè'l groppù, non plù messir de gratia, non plù. Oh poueraz mi, oh'Voltolina me belvh, vh, vh. Che vegna'l cancher al Scaramuzza, che n'è stà causa.

Pas. Te ne miente pe la gola, villano zerrone.

Arg. Via, via, che vi separarò di stanza, & così vi leuerò l'occasione di darui sù la testa. Horsù, hora, che hò serrato, anderò à dar relatione della presa di questo manigoldo, à i Padroni.

SCENA SESTA.

Aurelio, Sterzzo.

Au. A Vuertisci però di fare il tutto, con ogni diligenza posi-

posſibile, perche queſto, eſſendo negotio pericoloſiſſimo, ricerca molta cautela.

Str. Non dubitate, laſciate pure il penſiero à me, che vi sò dire ne reſtarete ſodisfatto, volete altro.

Au. Baſta, così ſpero; ma però ti auuerto, circa quello, che auuenir ne potrebbe; ilche non ſolo in mio grandiſsimo danno riſultarebbe; ma anco à tè farebbe poco vtile. E' neceſſario dunque di ſtare molto bene in ceruello.

Str. Oh' voi la volete troppo sminuzzare, io v'hò inteſo; è vi ricordo, che la mia profeſsione dopò il ben mangiare conſiſte nell'eſſer finiſsimo furbacchiotto; perche anch'io ſono andato in calca, & al ſolito capitolo de guitti più, e più volte.

Au. Tu ſai bene, che queſta è vna coſa, che preme ancora à te, ſi per amor di Emilia tua Padrona, ſi anco per vſcir dalle mani di queſti cani, e venirtene con eſſo noi in Venetia: doue ti dò parala di farti ſguazzare alla carlona.

Str. Io ſon certiſsimo della voſtra amoreuolezza. In tanto io metterò in ordine vn fiaſcho di buona Maluaſia, quale prepararò con

l'oppio

l'opio, per far'il sonnifero ad Argilùf; che non potrà stare a capitare; lasciateui riueder dunque tra poco tempo quì d'intorno, che potremo far l'effetto, dopò, ch'egli sarà caduto addormentato in terra.

Au. Horsù t'hò inteso. A che hora dunque mi posso io lasciar riuedere?

Str. Verso le quattro hore di notte in circa, che sarà a punto il tempo, che il Sig. Padrone sia à dormire, che così saremo più sicuri de vn felice successo.

Au. Benissimo, tu sei il Rè de gli huomini. Intanto farò stare in ordine vna Felucha, che velocemente correndo, per il mare, ci ponga in luogo sicuro.

Str. Questo è da procurarsi quanto prima: ne bisogna mettersi in ballo senza vna tal sicurezza.

Au. Non occorre altro, attendi a quanto ti hò detto, che del resto sarà mio pensiero. A dio, non è da perder tempo.

E SCE-

SCENA SETTIMA.

Miramamolì, Pantalone.

Mi. A Mè dispiace sommamente la vostra parteaza; ma poiche la Serenissima vostra Republica, manda il rescatto, & mi viene ordine espresso del Gran Signore, che liberi alla vostra Patria andar vi lasci, io non vi posso impedire; In vostra libertà dunque stà l'andare, e lo stare: questo si ben vi dico, che sempre a voi, & a vostro figliolo, hò portato quell'affettione, che si puol'immaginare maggiore, e l'hàuete veduto dall'esperienza. Altro non sò che dirmi, se non, che me vi offerisco sempre pròto al vostro piacere

Pan. Caro Sig. Miramamolì, Aurelio, e mi, ve restemo con obligo infinito, e confessemo apertamente, che se sparzessemo e'l sangue per vù non podriamo sodisfar a vna millesima parte de ioblighi, che ve tegnimo, e zerto, che podemo dir, che in casa vostra non gh'hauè tratta da Schiaui, ma da fradeli carnali: de modo che, doue ad altri la

tri la feruitue la par fpiazeuole; e dùra: in cafa voftra la gh'è ftà dolziffima.
Mir. Bafta fe non hò fatto conforme à voftri meriti, non vi è mancata la buona volenta; ma io vorrei vn feruitio da voi, il quale à me farà tanto caro, che dalla remuneratione, che fono per darui, lo conofcerete.
Pan. La diga pur quanto gh'occorre che mi fon prontiffimo à far iη fo feruitio, e fodisfation, qualfiuoia gran cofa.
Mir. Mi capitò l'anno paffato per le mani vna certa giouane, detta per nome Emilia, la quale hogi à mia contemplatione Fenicia fi chiama, quale intendo, ch'ella fia voftra Nipote, e Cugina di Aurelio, per quanto effo Aurelio m'hà affermato. Quefta la comprai da Baiafet Corfaro, 1000. vngari per mandarla à prefeniare al Gran Signore in Conftantinopoli; e nel tempo, ch'ella è ftata quì da me, tra l'altre Donzelle, fotto la cuftodia di Zirfea mia moglie, fatti gl'hò que' buoni trattamenti, che Padre farebbe à cariffima figliuola. Hora à me parrebbe molto duro

il perderla così all'improuiso, poiche dubito, che essendo ella dello Stato Veneto, non sia con esso voi riscattata: ne io rattenere la posso, sotto pena della vita, conforme l'Editto del Gran Signore ordina. Vorrei dunque, che vi compiaceste di lasciarmela qui per il prezzo di 2000. vngari, non di meno l'haaresti à maritare, e rimetterui danari di casa vostra.

Pan. Mò xe altro, che fiabe questo; mio fio gh'ha dao ad intendere, che costiè xe so Cuzina, e costù'l s'imazzina, che'l vegna'l riscatto ancha per liè: ma'l s'inganna de lungo. Signor mio da ben: mi non posso dispor altrimenti de sta zouena, perche se ben la xe nostra Nepode, in t'ogni muodo non essendo del Stao Vegnesian: ma nata in altro liogo: però mi no intendo d'impazzarme de sta cosa. Pure haueraue à piaser, che la lagasse vegnir con nò, che ve daremo'l rescatto, che'l bisogna.

Mir. O di questo scusatemi. Ho ben molto à piacere, che la cosa sia come voi dite: perche non essendo costei dello Stato Venetiano, mi resterà nelle mani, che è quello, che

lò; che desiderauo. Horsù mi raccommando à riuederci; se capitasse Aurelio diteli, che l'aspetto.

Pan. Baso la man, baso la man, Mo questa la xè la pi bela cosa del mondo. Voio andar à trouar Aurelio, e darghe conto del tutto per veder quello, che se pol fare: perche se se podesse hauer costiè senza perigolo, e'l saraue meio. In fatti mi non podeua responder altrimenti, per recourir el finto.

Fine delll'Attò Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Struzzo solo. Con vn fiasco di vino nelle mani.

Ritirateui là in quel canto, e come mi vdirete fischiare, venite pur via, perche all'hora sarà il tempo di far l'effetto. Ancora non si vede comparire Argiluf, e pur mi hà detto di ritrouarsi qui à punto sù questa hora li sarà facilmente sopraueuuto qualche impedimento, perche non era suo solito il tardar tanto, quando io à bere in altre occasioni l'hò inuitato. Chi sà, forse, che la natura di quanto li è per succedere internamente li accenna: Et io per dirla, se bene desidero in seruigio di Aurelio, & di Emilia mia Signora impiegarmi, & quello, che più importa, à me par vn hora mille anni, d'esser fuora di questi Paesacci, non-

dime-

dimeno mi trema il cuore, & dubito di qualche finiftro fucceffo; perche in fatti quefta à cui ci ponghiamo, è vna grande, difficile, & pericolofa impresa; quefti Turchi fono fofpettofi, e nel caftigare crudelifsimi, ne vorrei incapparli nelle mani quando fono in collera, perche fono beftiaccie del Diauolo: pure faccia il Cielo, mettiamo à rifco il panzone, per quefta volta, che farà mai? Io hò ben mangiato, e beuto, mi poffono infilzare à pofta loro. Canchar venga à paurofi vigliacchi, in quanto à per me, io hò più cuore, che panza; perche alcune volte mi è mancata la panza nel mangiare, che il cuore, mai se n'è ftraccato, che hauerebbe voluto diuorar vn Boue intero. Animo, animo dunque, che vn bel morir tutta la vita honora: fe bene l'effer'impalato, per dirla è vna brutta, e vituperofa morte. Ma che rumore, che fracaffo è quefto che odo? chi è là, chi è là, è è cù, buona guardia. O puo far'il mondo, il rumore vien dalla prigione, che farà mai, ficuro fi danno sù per la tefta coftà dentro.

SCENA SECONDA.

Struzzo, Pasquarello, Zanni, alle ferrate differenti.

AH'cornuto, caparrone, catammoro, figlio de Vaiassa, puorco fetente, cane arrostuto, Vastaso zerrone.

Zan. Ah'magna foia, mariol, furb, ladrù, forfant, taia scarsella, assassin de strada, zera de Boia.

Str. Questa mi par la voce di Pasquarello, e Zanni, che cosa hanno questi imbriaconi? Son pur in gabbia, per quanto mi hanno detto in casa i Soldati. Lasciami ascoltare quello, che dicono. O eccoli alla ferrata.

Pas. Oh'se te potessi manciare lo core, sciparete lo naso co li dienti, sgrugnarete sa faccia de chiaffeo, raffilarete la schiena co no vastone, chiauarete na petra'n fronte, stopparete sa voccha co no stoppaccio da caratello, montarere co li piedi'n coppa sa capa de sturione, borria pe contentezza mò mò fare na sfesaina de spanto, se be crediffi d'essere'mpalato

co no

co no pettecone de noce.

Zan. O zera de tafan, che se te podessi arrivà al sangue d'vn Asen, che te vorraf pistà ol grugn, come vna aiada, rompert vn braz addos chigart in boccha, manzart ol figat in te i carbù, cauart vn ochi, strappart i orecchi, e passart ol panzuà con vn sped.

Pas. Tù si stato causa, che songo loco à sa carcere: ma non te dubitare, che'n ce hai da cacare li stoppini cha io me boglio iustificare in forma iuris; pecche me boglio defendere à furia de nego, & peto copiam.

Zan. Tira pur peti in copia quant ti sà, che te farà turà'l forel con l'impaladura; dirrò ben ancha mi el facch me: e se scap, te voi far ol Boia à fe de mi.

Str. Ah'ah'chi non ridesse, ò che bel sentire; stanno su'l buono e si vorrebbero mangiare il cuore l'vno con l'altro. Ma ecco Argiluf, che se ne viene; sò che subbito, che l'hanno veduto, per tema di lui hanno battuto la ritirata.

SCENA TERZA.

Argiluf. Struzzo.

Ar. CHe mal'anno di rumore era quello, che faceuano quei prigioni? vanno cercando, che li si riueda le spalle, la veggo ben io. O tu sei quà struzzo? e ben son'io venuto à tempo per bere vna voltarella di quel delicato vino, che tu mi dicesti hoggi?

Str. Io stauo à vedere se tu ti eri perso, poiche hauendoti fino à questa hora aspettato, non ti vedeuo comparire.

Arg. Che voi tu far fratello, mi è bisognato far alcune faccende per il Padrone, ne hò potuto sbrigarmi prima di adesso; ma io ti veggo vn buon fiascho in mano, vi è forse quel buon vino, che tu diceui en?

Str. Quì dentro si contiene quel delicatissimo liquore da far strabiliar di dolcezza, quella gustosa manna, quel giulebbe gemmato, di vn vino generoso, amabile, sottile di color d'oro, che dice beni beni.

Arg.

Arg. Non più di gratia, non più, che mi sento venir meno, per il desiderio, che hò di farne vna traccannata buona.

Str. Nò, nò, non tante istorie, ci vuole vn poco di flemma, ch questo non è mestiero da strapazzare.

Arg. Eh da quà per vita tua: tù mi voi far morire, fa che possa baciare questo amato fiaschetto delicato, vero, e salutifero rimedio da confortare il cuore.

Str. Oh'se costui sapesse quello, che vi è dentro, non vi sarebbbe tanta folla al sicuro.

Arg. Non mi far più stentare: spediscila, da qua cotesto fiascho: ò via sù, che hò'l garozzo secco, secco, come vna pomice.

Str. Costui prega il Boia, che lo frusti, e tira à se il malanno, come l'ambra la paglia. Per dirtela Argilufio ti dò mal volentieri da bere.

Arg. La causa?

Str. Perche dubbito, che non ti piaccia il vino, & che tù lo beua più tosto per conuersatione, che per gusto.

Arg. Tutto il contrario; tu t'inganni Struzzo, che non è cosa, che quanto il vino mi gusti, & ne beuo per

l'estremo piacere, che da quello io prendo: però non ti dare a credere della persona mia cose tali, che possano impedirmi il bere di cotesto tuo eccellentissimo liquore.

Str. Horsù io non ti voglio far più stentare, eccoti il fiascho; ma piano, auanti di prenderlo bacia la mano, fa la riuerenza, ò così; hor beui pur sù allegramente, che buon prò ti faccia. Fra poco ce ne auuedremo.

Arg. O fiascho mio carissimo, tanto da me desiderato, io t'ho pur nelle mani; tu non mi scapperai già più, fin tanto, che con soaui, auidi graui, e moltiplicati baci non ti succhio le midolle, clò, clò clò, ò bene mio. clò, clò, clò, ò che dolcezza inesplicabile, ò che gusto inenarrabile, clò, clò, clò, mi sento tutto refocillare, clò, clò, clò.

Str. O cornuto, ci s'è messo per morto, non la cede à tocca fondo, succhia pure, sforza, ingorga, che fai per te, e per noi. E ben come ti riesce? ti pare; ch'egli sia buono?

Arg. Come buono? arcibonissimo, non si pol megliorare, clò, clò, clò, clò, O durasse fino a domani ch' clò, clò, clò.

Str.

Str. Che ti possi sfondare imbriacone; almeno ne restasse vn poco per me.

Arg. Ah si tu vuoi la burla, nón ne hauerai tu già di questo, che voglio, che sia tutto mio. clò, clò, clò oh'che dolcezzuccia melata, giulebbata, inzuccherata.

Str. Già comincia à far opre, & a farlo spropositare: dormirà ancora trà poco.

Arg. Clò, clò. clò. Queste maladette mosche, fanno a mal fare, guarda là quel Taffano foriero della squadra de Formiconi; ei là Barba pedana a che gioco giocamo? Tira al diauolo can mastino, la roccha, e'l fuso di notte, e di dì, e l'archibuso chi porta di qui. Tarapata, tarapata alla guerra, che le Ranocchie sono in Catalogna, per far la batteria, con la Fantaria, Serra la Spetieria. Vien quà Mazza sette.

Str. In quanto a questo io ne hò ammazzati più di mille tra piccioni pollastri; galline, e capponi. Oh' oh'costui hà preso l'orso a merauiglia, ò va va, che tu sei concio. va alle forche barone, tu mi vorresti far cadere dico va la. oh'oh,

que-

questa sì, che vale vn Aspro. Sta a vedere, che prima, che costui si addormenti, mi da qualche sgrugnone su'l viso.

Arg. Non si poteua far meglio, ò bene, ò mirabile, ò esquisito, sì ma puzza di poco, messer straccalosso bisogna far corbettare quella Calandra a tutta carriera, ap, ap, ap, ap, volta qua allenta la briglia eila, io sono il Cauallerizzo di Francofort, non mi conosci eh? Camina di galoppo, hor va di trotto. Caccia via di la quel cane rosso, che imbratta la padella. Gatti via, frusta la, che ti possi scorticare marangone. Arsar turcar tursartar Hafarar, brimacart turturrì. Zimbra'sercoroltofor.

Str. Ah'ah'ah l'è pur da ridere, odi mestieanza di parlat toschano co'l turchescho.

Arg. Fermati quì eila, Famogosta è stata pigliata. alla Mecca, alla Mecca sultan archar deres. O chi non lo sa, ch'è stato preso il Soldano del Cairo da venticinque Galeoni da Ferlì, verso la sera di Primauera. Tarabasar lorcoriuay. ò che bel tempo. di notte la Luna risplende: Passa qua tu Salamalech,

malech, vedi quella cutta da nido?
Str. Veggo il malanno, che ti pigli. Ah'ah'ah' che effetti fa il vino ch'
O ò ò, ecco che cade in terra per dormire.
Arg. Smorza quella lume Maralara, a chi dich'io, o che bel dormire sotto coperta. Bona notte a riuederci.
Str. Bona notte, e buon'anno. Horsù il vino ha fatto l'effetto suo, dormi dormi pur giù, che per vn pezzo non ti relentirai, e noi faremo pulito: odi come ronfa porcone. Sarebbe hormai tempo, che Aurelio si chiamasse; perche il molto trattenersi potrebbe esser la nostra ruina, fis fis fis. Chi sa le souragiungesse qualcheduno, che vedendo costui qui in terra, lo credesse morto, & io fussi per ordine di Miramamoli, senza altro processo impalato alla Turchescha, fis fis fis. Ah'si costui non viene, & a me trema la coratella. Lasciami vn poco vedere in questo capo di strada, se alcuno si vedesse. se vien gente sono spedito: ma lasciamij fischiare di nuouo, fis fis fis fis fis.

SCENA QVARTA.

Zanni, Pasquarello, alla ferrata.
Aurelio, & li medesimi.

Au. Mi è parso di hauer sentito fischiare, non so se sia stato Struzzo, fis fis fis.

Str. Fis fis fis. Aurelio?

Aur. Struzzo?

Str. Doue sete voi?

Au. E tù doue sei?

Str. Accostateui qua verso me, presto di gratia.

Au. Eccomi: ma non ti ritrouo, doue ti sei cacciato.

Str. Veniteuene muro muro verso la mia voce.

Au. Si gira gira, è tanto oscuro, che non vi veggo punto.

Str. Poco fa luceua la Luna, e bene adesso le Nubi l'hanno coperta: aspettatemi non vi mouete, che vedrò di trouarui à tastone. Oimè le natiche, son caduto puo fare il mondo.

Au. Oimè, io ho data la testa in certe ferrate, oimè.

Paſ. Sarua sarua eila, bona guardia, chi tuozzola loco?

Str.

Str. Misericordia; semo scoperti oime

Au. Siamo morti, chi va là.

Zan. Che fracass, che rumor se fa chilodena.

Str. Non ci è rimedio siamo scoperti; me lo sapeuo.

Au. Se verrà niente alcuno, ecco la spada, lasciarò più tosto quì la vita, che esser preso.

Paf. Chi chiaita da loco, eilà compagni?

Zan. O la brigada, che gh'è de, non cila.

Au. Struzzo, scopri niente?

Str. Spirito di paura. Aurelio?

Au. Eilà non dubitare. Qui non si sente alcuno caminare;

Str. La voce vien dalle case: oimè ho dato la testa nella porta.

Paf. O pouerielo me, senz'autro, è lo Boia, cha vene pe me'mpalare, siento no rumore molto solenne. Ah'messere Boia mio, cappalo aguzzo, cha non me faccia stentare.

Au. Questa mi par la voce di Scaramuccia, se non m'inganno. Eila, eilà.

Zan. Chi è da bas?

Paf. Ah' core mio, me te raccommanno, lassame stare no pocorillo chiù, e portame loco da manciare,

prima,

prima, cha tu facci l'offitio tuio.

Str. Costui mi ha tolto alla prima per mal fattore. Aurelio.

Au. Che cosa voi?

Str. Hauete voi vdito Scaramuccia?

Au. Io l'ho vdito benissimo, & mi sono auuisto, che ci toglie in cambio de Giustitieri.

Str. Ha vna gran paura il pouero huomo.

Au. E ben facesti l'effetto?

Str. Per ciò vi ho chiamato.

Au. Doue è costui.

Str. Quì in terra, non l'vdite voi ronfare?

Au. Si, si; ma come faremo sà ritrouarlo?

Str. State queto, che credo d'hauere il fucile adosso,

Au. Buono per vita mia, l'hai trouato.

Str. Si bene tich, tich, tich, ohime l'esca è humida, e non vol pigliare fuoco.

Au. Il cielo ci aiuti: o ben tu l'hai tenuta in cantina,

Str. Ah si, volete la burla, il tempo fa questo effetto, tich, tich, tich; hor vedi, che ti accendesti vna volta. Horsù ecco il lume acceso.

Au. Costui dorme molto fortemente.

Sarà

Sarà meglio, che io con questa spada li seghi la gola; accio per mala disgratia non si risentisse, & gridasse, di modo, che fussimo trouati in fatto. Lo voglio fare, in ogni modo, è vn Turco cane, che ne dice Struzzo?

Str. Eh'non fate pouerello, non dimeno egli è come morto, ne vi è pericolo, che per hora si risenta.

Au. Ma chi me ne assicura?

Str. Ve ne assicuro io, chè so l'effetto del sonnifero.

Au. Come la cosa stà così; lasciamelo viuo, auerti'sto sopra la tua parola: se nascerà disturbo, la prima cosa, che io faccia t'vccido,

Str. Son contento, volete altro. Non dubitate, prendete pur le chiaui, ch'egli ha attaccate alla cintola.

Au. Eccò, che io l'ho prese.

Srr: In ceruello, che non faccino rumore, stringetele forte con le mani.

Au. Chi mai le riconosce, sono più di dieci!

Str. Mostrate à me, questa più grossa apre la Carcere.

Pas. Ah'Struzzo bene mio, mè te reconosco; saruame la vita, cha te vegga Rè de Siracusa lo mese

de

de Maggio, che vene.

Au. Eila, chi va là?

Str. Non vi date fastidio, che questo è Scaramuccia; non lo vedete? alzate gl'occhi alla ferrata.

Au. Oh'Scaramuccia, sta queto, che si fa per te.

Zan. O seg. Aureli aiud, aiud, al vo-ster seruidur.

Au. Quetate, che hora vi liberiamo tutti dui di prigione.

Str. Horsù aprite questa Carcere: lasciate fare à me, o eccouela aperta: vedete mo, se io gioco da pratico.

Au. Presto eilà, vscite fuori: eilà Scaramuccia, Zanni.

Pas. Bene mio, eccome loco.

Zan. Messir auerzì la porta, che vegn'anca mi.

Quì gl'alteri prigioni Schiaui, fanno vn grandissimo strepito di dentro.

Au. Oimè semo rouinati,

Str. Oh'oh'poueri noi: eccoci sco-perti.

Au. Quà bisogna rimediare, fingendosi Turchi: Artaramar farlara cortícher torbort mirt.

Str. O buona inuentione. Ripetet ortit martoe turcarà.

Au.

Au. O come si sono quietati subbito.

Str. Horsù, che ci è giouato saper dir quattro parole turchesche, alla maladetta peggio. Non fiatane più per la panra. Via presto apprite la prigione, & cauate fuori Scaramuccia, e Zanni, che io vi attendo quì di fuori, & sto facendo la guardia.

Au. Io apro, attendi à te.

Str. E voi attendete à voi. La cosa fin quì riesce mirabilmente, e non poteuamo hauer più fauoreuole il Tempo, e la Fortuna: il tutto stà, che sia al suo principio, conforme il fine: perche à dirla, io non mi afficuro fino à tanto, che non siamo fuori dello stato Turchesco: Ma ecco Aurelio.

Au. Sù fuori presto spedimola, non fate rumore eilà.

Zan. A son chiloga messir, zit, zit, zittissem.

Pal. Fatte cunto, che me siento tutto restaurato, e no te dubetare, che faraggo liesto.

Str. In ceruello tutti dua, metteteui quì alla guardia per questi cantoni Vien quà tu, stà quà, e tu quà. O buono: attendete Aurelio ad aprire il serraglio.

SCENA QVINTA.

Fenicia, & li Medesimi.

Str. IN ceruello voi altri, se vedete niente, auuisate, & fate manco rumore, che sia possibile. Oh'la veggo pur'intrigata questa faccenda: io per me, pagherei qualche bella cosa, di non essermi posto in quest'intrigo, perche temo, che non sia per hauer buon fine. Oh'son pur stato il grande Alocco io, à lasciarmi infinocchiare da questo cacazibetto di Aurelio: Che mi mancaua mai in questa Casa; doue faceuo vna vita da Imperadore: non sò, se mi riuscirà di star così bene ne'miei Paesi; Ma ecco, che costui vien fuora con la preda.

Au. Non temete signora, che il Cielo ci fauorirà: Hor dou'è quel cuore si generoso, con il quale à questa notturna fuga consentisti? Mi merauiglio di voi io, che paura? state di buona voglia, che non è tempo adesso, nel quale giri pur'vn anima, per la Città.

Fen. Le disgratie Aurelio mio, sempre

pre sono in ordine, in ogni tempo, & in ogni luogo, ne vi crediate, che l'oscurità della notte possi quelle euitare, anzi persuadeteui, ch'ella più tosto le partorisca: Pure la cosa è fatta, eccomi nelle vostre mani, fate di me quello, che vi piace; Ma prima, che con esso voi venga; rattificate la parola in presenza di tutti questi, di esser mio sposo; perche questa fuga non sia già mai per darmi taccia di poca honesta.

Au. Sono contentissimo. Accostati Struzzo, & voi Zanni, & Scaramuccia venite qua. Sarete buoni testimonij, qualmente io dò la fede à Fenicia di esser suo legitimo sposo.

Fen. Et io altresì, dò fede, & prometto ad Aurelio di esser sua fedelissima sposa.

Str. Hor sù buono, non ci tratteniamo più, via, via: andate auanti eilà voi altri.

Au. Andiamo chetamente, che mio Padre ci aspetta alla muraglia rotta, doue si è congegnata vna scala di seta, ad effetto di potere scalare senza pericolo,

SCE-

SCENA SESTA.

Mustafà in habbito di Zirfea
sua Madre.

ECcomi, ò Amore, sotto questo habbito mentito; solo per militare sotto il tuo stendardo, e farmi tuo seguace; rinouellando soura il mio capo, la seruitù del grande Alcide, & la metamorfosi di Acchille. Vn tal modo m'hai tù ispirato nella mente, per farmi ottenere colei, da cui begl'occhi di furto il cuor mi feristi. Hor si come così son'io de tuoi cenni pronto essequtore, tu ancora corrispondi di buono effetto al mio buon principio. Il mio ò pur tuo poiche da te lo riceuo è stato vn ottimo pensiero, il vestirmi de i panni di Zirfea mia Madre, per poter facilmente goder Fenicia, & meco anco condurla, leuando con tal stratagemma da questo serraglio; che se Argiluf non mi credesse Zirfea; già mai le chiaui mi darebbe nelle mani: così dunque ho pensato di fingermi, per vincer con l'inganno, quello, che non si

puole

puole in altra maniera ottenere. Lasciami aprire la lanterna, per ritrouar le Carceri, oue la notte si giace Argiluf, per guardia di esse; ma oimè, oimè, che cosa è questa? è qui vn huomo à giacere, che sarà? che puol'essere? egli è Argiluf certo, che qui si giace sù la nuda terra? Costui è morto, ò pur dorme: Argiluf, Argiluf, oimè non si risente. Eilà, eilà Argiluf; egli è morto al sicuro. Lasciami veder meglio: oimè è tutto raffreddato; mi sento tutto raccapricciare. O pouerello, che accidente puol'esser mai stato questo: Forsi chi sà, sarà stato facilmente veciso; ma quì non apparisce sangue, vò spettorarlo. Oimè, oimè, ecco, che si risente.

Arg. Eh, eh, ehù, ehù.

Must. Costui dorme. Sarà meglio, che prima, che si suegli, io li leui le chiaui, e faccia i fatti miei. O che fortuna? Ma quì egli non le ha altrimenti, come faremo? Bisognerà risuegliarlo, che l'harrà in casa forsi. Argiluf eilà, eilà; sù sù Argiluf. Artacaramara zertiflerert.

Arg. Ehù, ehù, ehù. Gorol falamalech aram.

Must. Zerzebè Argiluf lacrar zermintorà.

Arg. Ehù,ehù,ehù òòòòh. Chi và là.

Must. Zirfea arcarmà cherti cartaramocd.

Arg. Oòòòòòh, ehù, ehù, là, là, là. Salecn lernà.

Must. Costui non vuol star sù, manigoldo. Armer lartarà sorlis turbartarà.

Arg. Oh òòòòòò; oh euh, euh.

Must. Oimè, sono spedito, costui ha dato così gran grido, che sarò scoperto. Lassami chiudere la lanterna.

SCENA SETTIMA.

Miramamolì alla fenestra in camiscia, & li medesimi.

Mir. Che rumore è quello là giù? Eilà, eilà; a chi dich'io.

Must. Non vi è remedio. Ah'sorte crudele.

Mir. Chi è là giù? chi và là? dà il nome, altrimenti sparo vna Moschettata.

Must. Sarà meglio, ch'io me ne vada; che non fà per me questo negotio.

Arg. Oh, oh, eh; vrrr, vrfur.

Mir. Non voi risponder ne vero. *Tuf.*

se ti

se ti hà colto, ben ti stà.

Arg. Eilà, eilà, chi và là. Arme arme, all'arme assassini, all'arme. Eila, eilà. Oimè doue son'io.

Mir. Argiluf, Argiluf, non odi eh?

Arg. Signore, Signore. Oimè, che cosa è questa, doue mai son'io? Chi è là, chi mi vuole, chi mi chiama, io son fuori di me stesso.

Mir. Ah'forfante aspetta, aspetta, che hor me ne vengo a basso a castigarti.

Arg. Oimè, dormo, ò pur son desto? sogno, ò pur veramente veggio, e sento? come sono io quì in mezzo la strada così di notte? chi mi ha condotto quì: io strabilio: io esco fuori di me: Oh, oh, & doue ho io posto il mazzo di chiaui, che haueuo a cintola? ò pouero me.

Quì esce di Casa Miramamoli accompagnato da due Torcie à vento.

Mir. Gran rumore è stato questo: qualche cosa bisogna, che auuenuta sia! par che l'animo mi dica, che sia stato fatto qualche homicidio, ò assassinamento, quì auanti la Carcere. Il Cielo m'aiuti. Fatti auanti. Argiluf, non odi è manigoldo?

F 2 Arg.

Arg. Eccomi, che commandate?

Mir. Che strepito è stato questo?

Arg. Io non lo sò Signore.

Mir. Come non lo sai? Che faceui costì a quest'hora?

Arg. Signor mio, vi dirrò la verità. Io mi sono trouato quì a dormire, ne sò come, ne quando, ne chi mi ci habbia posto. Di modo trasecolo, stordisco

Mir. Qual cosa ci è. Sospetto di qualche furbaria di questi Schiaui. Oimè le Carceri sono aperte, & ecco le chiaui sù la porta: Ah forfante, così è hai cura de Carcerati? Questa è la custodia, che ti hò commessa.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Miramamolì, Argiluf.

HOrsù non occorre altro; Zirfea mia moglie è troppo compassioneuole, e crede placarmi con belle parole; ma s'inganna, perche già hò determinato quello, che habbia da essere di Aurelio, & de gl'altri Schiaui, se però mi capitano alle mani, conforme spero, perche si siamo auueduti a tempo della loro fuga, & gia credo, che Mustafa gl'habbi per la via souragiunti con la guardia de'nostri Soldati, che per quanto mi manda a dire per quel messo a posta, trè hore erano da lui lontani, poco più di mezza lega. Assicurisi pure quel perfido, disleale, e traditore di Aurelio, di hauere à morire della più crudele, e vituperosa morte, che mai si sia vdita, ò per vdire al

mondo: acciò gl'altri imparino ad esser traditori al suo signore.

Arg. Non è dubbio, che se ciascheduno di loro merita grande, e seuero castigo: Aurelio lo merita grandissimo, & seuerissimo, come anco il Padre di lui, quale si puol presupporre, che sia stato consapeuole del tutto: pure, se vogliamo riguardare alla giouentù sfrenata, e volonterosa, conforme dice la Signora Zirfea, è da compatirsi l'errore, tanto più, che la libertà, la quale loro hanno con la fuga procurata, & naturalmente da tutti si ama, desidera, & cerca, con ogni possibil fatiga ò stratagemma esponendo la vita a manifesto pericolo, per quella ottenere.

Mir. Ah sì, e pur tu voi replicare; faresti meglio a quietarti, e non ti paia poco, che io non me la sfoghi con esso teco, che così male accorto fosti nel far l'offitio tuo di hauer quella cura, che si conueniua a prigioni, & à Fenicia, tu sai quanto giornalmente te la raccomandauo; ma poco mi è giouato con vn balordo tuo pari: Come diauolo è mai possibile, che tu non ti ricordi del modo, che

che tennero per ingannarti, & farti cadere costì in mezzo la strada addormentato.

Arg. Io in quanto a me, resto stupefatto, ne sò immaginarmi mai, come vna tal stratagemma far mi potessero, solo mi ricordo, come per vn segno di hauer raggionato vn tempo prima con Struzzo, il nostro Cuoco, che poi si è fuggito anco lui.

Mir. Facilmente egli te l'hauerà attaccata: Ma fu bene vna gran fortuna, che sentissi rumore, e me ne auuedessi; perche altrimenti, il trattener la loro fuga, era impossibile.

Arg. Si certo; ma fu maggior fortuna la mia, che non mi tagliassero la gola: Horsù, che si sono portati bene con esso meco per questa volta.

Mir. Sorte tua; ma che rumore è questo, ch'io sento? Argiluf vedi chi viene a questa volta.

Arg. Adesso Signore. E vno de nostri Soldati, che se ne viene molto frettoloso, & affatigato, che mai sarà!

Mir. Stiamo a vedere: Qualche nuoua de Schiaui senz'altro.

SCENA SECONDA.

Soldato, Miramamolì, Argiluf.

Sol. SIgnore, Signore, mi manda quì Mustafa vostro figlio ad auuisarui, qualmente egli ha presi quelli Schiaui, che si fugirono questa notte.

Mir. Ringratiata sia l'Arca di Maccometto, che gl'habbiamo ricuperati: ma dimmi vn poco, quanto è lontano Mustafa con essi.

Sol. Pochissimo: anzi mi merauiglio che egli stia tanto a comparire: perche quando mi spedì alla volta vostra, era vicino alla porta di Aleppo.

Mir. Horsù buono. In tanto narraci vn poco la maniera, che ha tenuto Mustafa per prenderli; perche io credo, che si sia scaramucciato, facendo loro resistenza di ritornare.

Sol. Sappiate pure, che per hauerli nelle mani è stato necessario combattere, doue sono restati più di venti de nostri, feriti a morte.

Mir. Oimè, che odo! & chi ha potuto di loro tanto nelle armi: essendo quelli pochissimi, & voi

altri

altri al numero di cento: come va questa cosa, e pure non erano que schiaui, huomini da far fattione, massime tre di loro, de quali non viddi mai maggior poltroni al mondo.

Sol. Quello schiauo più giouane detto Aurelio: simili prudezze ha fatto con stupore di tutti.

Mir. Io resto attonito di vn tanto valore; Ma dimmi di gratia il tutto per ordine; acciò si come riceuo disgusto de feriti, così riceua gusto della presa de'Malfattori. In tanto Argiluf vattene in casa a dar le nuoue a Zirfea.

Arg. Vado signore.

Mir. Hor narra il tutto, che ti stò ascoltando.

Sol. Dopò, che tutti noi per ordine vostro, questa notte partissimo con vostro figliolo Mustafa, a cercare de fugitiui schiaui; per quelli hauere più facilmente nelle mani, ci diuisemo in tre parti, ciascheduna delle quali caminar douea velocemente, per tre vie, che al Mare conducono; acciò che caminando loro per alcuna di esse, ci fusse cosa facile il ritrouarli, & hauendo noi spesi molti passi in vano,

 senza

ſenza poter hauere alcuna nuoua; poiche per eſſere aſſai di notte, non ſi trouaua alcuno, che di queſto ci poteſſe dar contezza. Io che dalla parte di Muſtafà mi trouauo, immaginandomi, che coſtoro, per non eſſer trouati, haurebbero ſenza dubbio attrauerſata la via, per luoghi inculti, & poco frequentati: mi traſſi in diſparte da gl'altri, quanto vn trarre di frezza, & preſa là via per vn Campo ripieno di ſterpi, e piante: ſalij ſoura vn arbero altiſſimo, per ſcoprir paeſe: quando dopo hauere hor di quà, alhor di là girata la viſta, viddi alcuni lumi di lontano, del che ſubbito ſoſpettando ſceſi dell albero, e ritornato da gl'altri compagni, feceli del tutto auuiſati; onde à gran paſſi per dritto ſentiero, verſo quelle luci c'incaminammo, perſuadendoci, che fuſſero i noſtri Schiaui, tanto più, che hor da vn luogo, hor da vn altro ſi vedeuano detti lumi mutare.

Mir. Fù buon penſiero il tuo certo: ma che ne ſeguì poi?

Sol. Hora l'vdirete. Non fummo guari lontano, che auuedendoſi quelli di eſſer da noi ſcouerti, e

ſeguiti,

seguiti, & presaghi di quel tanto, che auuenir gli poteua, incominciarono velocemente à correre; ma finalmente a gran fatiga da noi souragiunti: furono trè di loro senza altro contrasto presi, e legati. Eccetto però il giouane Aurelio quale hauendo fatto ritirare in vna parte occulta, e sicura, la Giouanetta Fenicia incominciò sì brauamente con la spada in mano à difendersi, che pareua vn Marte; onde come vi dissi restarono i nostri feriti malamente; ma mentre egli con trè de nostri attaccaua la zuffa, Mustafà vostro figliolo di furto leuò Fenicia, d'onde si staua impaurita, e piangente. & seco à noi ne venne, senza che Aurelio di vn tal fatto accorger si potesse.

Mir. Manco male, che Mustafà trouasse sì bella espediente per hauer Fenicia; ma che fu poi di Aurelio? Lo prendesti poi alla fine? ò pur non potendo far'altro si rese à Mustafà.

Sel. Non Signore, perche staua più intrepido, & ostinato, che mai: volendo prima lasciarui la vita, che lasciarsi prendere.

Mir. Dunque voi non prendeste Aurelio? ne viene egli insieme con gl'altri in Aleppo prigione.

Sol. Non fu possibile hauerlo, se non voleuamo restar tutti morti: anzi fu necessario adoprar stratagemma, per condur via gl'altri: facendolo trattenere scaramucciando, cõ alcuni de nostri compagni; acciò in quel mentre Mustafà, hauesse tempo di fugire con Fenicia, e gli altri tre Schiaui.

Mir. Tra questi trè, viene anco Pantalone il Padre di Aurelio?

Sol. Non l'habbiamo già mai potuto ritrouare; perche nel vederci, si fugì, ne fu atteso doue.

Mir. Si che questi dua si possono dare per perduti a fatto.

Sol. Voi sentite: non vi è altro rimedio, perche a quest'hora stimo, che haueranno imbarcato, & saranno vn pezzo lontano.

Mir. Patientia, si sfogherà lo sdegno mio soura questi pochi, che vengano.

Sol. Signore, ecco vostro figliuolo Mustafà coni schiaui, che ne viene alla volta vostra.

SCENA TERZA.

Mustafà con la guardia de Soldati, che conducono legati Zanni, Scaramuccia, e Struzzo, e li medesimi.

Mu. ALl'andare, all'andare, non tante parole, che altrimenti vi ci farò strascinare, canagliaccia schiuma di furfanti.

Sca. Ah poueriello mene, ò mò sì, cha songo speduto, (nemine discrepante) vh, vh, vh n'a'mpalatura no la pozzo fuire; maro me, vh, vh, vh.

Zan. Ah messir Mustoinsam, meseregordia fradel, perdonem per sta volta, vh, vh, vh.

Must. O ti dia su'l collo baron becco

Str. Oh suenturato panzone, e chi ti hauesse mai detto, che lasciarai la pelle in Turchia. Eh Sig. Mustafà, non siate tanto crudele di far perire questa pouera creatura: ricordateui di quei guazzettini saporiti, di quegli intingoletti reali, di que'pasticciotti teneri, che vi faceuo. de quali voi vi leccaui le dita, e se non mi volete perdonar

à miei

a miei preghi, fatelo almeno per le fuppliche della Cucina, la quale resterà per la mia morte vedoua la pouerella.

Mir. Mustafà figliuolo ben venuto: mi piace, che tu habbi con tanto valore, fatto de questi fugitiui Schiaui preda, se ben picciola pure per quanto intendo, da té elaborata.

Must. Sig. Padre, io non vi haueuà veduto, perdonatemi.

Sca. Perdona ancora a me core mio.

Zan. A mi ancora caro messir.

Str. Et a me pouer'huomo dolcissimo Padroncino.

Must. Tacete là cani. Ecco, che vi dò in potere questi manigoldi fugitiui: fatene pure tal scempio, che ne resti memoria in tutta Turchia.

Sca. No fare sio Marmorolì, pe bita de Lanfusa; cha no me chiace sa chiaizata.

Mir. Oh' e doue è Fenicia.

Must. Oimè sono spedito.

Mir. Eilà a chi dich'io? Mustafà? Mustafà? sei sordo.

Must. Signore, che commandate.

Mir. Dou'è Fenicia dico?

Must. Che dite di Fenicia?

Mir.

Mir. Oh'fai il nuouo adeſſo, & il balordo, Fenicia la ſchiaua noſtra bene?

Muſt. Che volete dir per queſto?

Mir. La ſarà ben tonda, eccoti l'altra, che hai tu fatto di coſtei: che ſi; che ſi. Muſtafà Muſtafà.

Muſt. Il Cielo mi aiuti: Come volete voi, che io conduca quì Fenicia, ſe non ſi è potuta ritrouare per quanto habbiamo con diligenza cercato. Oimè oimè.

Mir. O queſta ſarà l'altra. Come non ſi è potuta ritrouare, ſe tu l'hai nelle mani.

Muſt. Non è vero altrimenti; ella s'è pur fugita con Aurelio. Oimè. che farò oimè.

Mir. Ah'bugiardo iniquo: credi tu, che io non ſappia ogni coſa? vien quà tu ribaldo.

Sol. Eccomi Signore:

Mir. Vedeſti tu, che Muſtafà prendeſſe Fenicia?

Sol. Vi dirrò Signore, mi parue di vedere.

Mir. Che mi parue, mi parue: non mi diceſti così poco fa; Di ſu il vero, che altrimenti ti taglio per il mezzo con queſta Scimitara.

Muſt. Auuerti quel, che dici. Che

vedeſti

vedesti tu furfante.

Sol. Niente Signore, niente.

Mir. Hò inteso benissimo. Non mi hai tu detto, che egli la tolse di furto da vn non sò, che luogo, senza, che Aurelio se ne auuedesse. Che dici eila? rispondi, che ti ferisco, per Maccometto.

Sol. Oimè signore è vero.

Must. Che cosa dici tu traditore: parla chiaro.

Sol. Niente, niente, oimè son morto.

Mir. Io hò inteso. Vien qua Mustafa: odi quello, che ti dico; se tu non conduci hora qua Fenicia, ti voglio vccidere con le mie mani.

Must. Come volete voi, che io faccia questo, s'ella nõ è in poter mio

Mir. Come non è in poter tuo? mensogniero infame, ribaldo, non sò chi mi tenga, che non ti passo il cuore. Che credi tu, ch'io non sappia le tue ribalderie! Le sò ben sì, & più, che tu non ti credi, ma a fe a fe, che non ti verrà fatta. Tu mi volesti rubare vn'altra volta, seruendoti del mezzo di questi cani vituperosissima non ti riusci: & hora ti credeui di hauer hauto l'intento tuo; ma ti puoi impiccare, non andarà come ti credi.

Must.

Must. Io non sò quello, che vi vogliate inferire.

Mir. Come non lo sai. Vien qua, riconosci tù questa Lettera, guarda bene.

Must. Oh, oh, sono spedito. Signor Padre, io non hò giamai scritta tal Lettera.

Mir. Come nò. Ah sciagurato indegno d'esser mio figlio. Tu neghi la propria mano.

Must. Non è mia, benche simile alla mia. Come farò io a scamparla, sfortunato me.

Mir. Prosontuoso, superbo, andace, tu mi voi gettar la poluere ne gli occhi: butta giù quelle armi, a chi dich'io, entra la in quella Carcere, che ti farò ben io conoscere chi sono, ne ti pensare di vscirne: se non mi palesi, oue hai nascosta Fenicia.

Must. Oimè Sig. Padre non siate tanto crudele verso vn vostro vnico figlio.

Mir. Che figlio, che figlio. Io non tratto, ne trattar voglio da figlio, colui, che non mi tratta da Padre. Va la dico, & spediscila, non più parole. Ti vccido vedi *Mustafa*. Soldati eila, conducetelo prigione.

Must.

Must. Farò l'obedienza vostra: ma mi ritrouarete innocente.

Mir. Che innocente va pur la; tu sai quello, che hai da fare, per fugir l'ira mia, & voi altri huomini iniquissimi, che sete stati arditi di fugire da chi tanto bene vi trattaua: andate pur la in quella carcere, che tra poco vi sara fatto il douere conforme meritate.

Sca. Eh'signore mouete a compassione, non te incrudelire tanto pe l'arma de zia.

Str. Signor Miramamolì Padrone, mio sempre osseruandissimo, deh per vita vostra non mi fate morire, che se moro io non vi farò più quelle cenarelle gustose.

Mir. Non più parole, non più parole: mi curo poco di tue cene io: Non mancaranno pari tuoi. Va pur la.

SCENA QVARTA.

Argiluf. *Mustafa* alla ferrata.

Ar. GRan rumori, gran nouità, & gran strauaganze occorrono hoggi in questa casa: io stò a vedere doue mai habbia d'hauer fine.

fine questa ruina, che soura di noi minaccia il Cielo. Ho veduto da questo canto, che Mustafà è stato dal Padre fatto prigione, e non hò potuto intender bene la causa, che mai puol'essere: voglio accostarmi a questa ferrata, per sapere come va questa cosa. Ola, ola Signor Mustafà?

Must. Chi è là.

Arg. Fateui alla ferrata, che sono Argiluf vostro seruitore.

Must. Eccomi, che cosa vuoi?

Arg. Sono venuto a condolermi con esso voi della vostra prigionia, & ad offerirmiui, se mi conoscete buono a vostri seruitij.

Must. Ti ringratio della amoreuolezza. Chi ti ha detto, che io mi ritrouauo in questi termini?

Arg. Nessuno Signore; ma il tutto, hò con i propri occhi veduto, con mio gran rammarico;

Must. Ben, che ti pare della crudeltà di mio Padre! Parti ch'egli sia più crudo di Tigre, e più spietato de Ircana fera.

Arg. Si certo; ma ditemi per gratia la caggione di questa vostra prigione!

Must. Altra caggione non v'è, che Amore. Arg.

Arg. Come Amore, che ha da fare l'amore, e la Carcere. Più presto odio, che amore è questo, che vostro Padre vi mostra hoggi.

Must. Tu non intendi Argilus.

Arg. Senz'altro non v'intendo, e se non parlate più chiaro, ne anco v'intenderò.

Must. L'amore, ch'io hò portato a Fenicia la schiaua, è causa di questo mio trauaglio.

Ar. Come sarebbe a dire! Hora v'incominicio a intendere, seguite.

Must. Prometti di non far palese ſa veruno quanto ti dico, per quanto hai cara la vita.

Arg. Che sara. Prometto sù, & giurolo per Maccometto.

Must. Hor odi. Sappi, che non prima fui spettatore delle bellezze di Fenicia; poiche venne alle mani di mio Padre, ch'io ne diuenni Amante.

Arg. O quì mi caschò l'asino.

Must. Ne hauendo mai (conforme il mio desiderio) potuto hauerla nelle mani; per quanti modi habbia tenuti. Hoggi la Fortuna con l'occasione di questa fuga de nostri Schiaui, con li quali ella era, me l'hauea data nelle mani: ma vedi

vedi poi, come miseramente la perdo: poiche hauendola tolta di furto da vn luogo secreto, oue Aurelio fatta ritirar l'haueua, & poi in Aleppo, quella nascosta in casa della mia Balia. Con tutte queste diligenze, hoggi credendomi di si pretioso, e nobil tesoro possessore: conuiemmi a mio mal grado, se morir non voglio in questa Carcere, palesarla a mio Padre; ma chi sa, forsi, forsi, ch'io mi elegerò la morte più tosto, che palesargliela.

Arg. Eh di gratia caro Signore, non vogliate esser caggione della vostra morte, per vna vil feminella. Che ben conosco la natura spietata, e fiera di vostro Padre. Mutate, mutate pensiero, & viuete al dispetto di quanti amori si trouano al mondo; ma piano Signore, ritirateui, ch'ecco gente. Chi è mai costui.

SCENA QVINTA.

Aurelio, & li medesimi.

Au. ECcoti giunto al fine, misero, & infelice Aurelio, a

quel-

quell'albergo, anzi dura priggione, oue stà riposta ogni tua speme, anzi la vita, e'l cuore. Questo, questo è quel luogo d'onde con tanti sudori traesti la tua Fenicia, e à tanto pericolo la tua vita esponesti. e pur ti fu secondo a quest'opra, quel fato, pur ti furo fauoreuoli, e benigne quelle stelle, che hora si sono volte à tuoi danni, e solo ti minacciano crudelissima morte. Ah'perche condurmi Fortuna traditora, nella sommità della Rota, & poi darmi si spietatamente la spinta al precipitio! Ahimè meschino, che sarebbe stato meglio, che in quel punto, ch'io faceuo l'amoroso furto, fossi stato scoperto, & vcciso auanti l'vnico mio bene; come vittima al suo bel nome consecrata: che sarei morto contento, & felicissimo, sperando, ch'ella hauesse per pietà di me, gittata qualche lacrimetta, & esalato qualche sospiro; ma che si puol contra la sorte? Bisogna Aurelio, che tu ponga da parte la speranza di più riueder l'amata tua Donna! Ahimè, ahimè, dunque non ti vedrò più Fenicia anima di questa

vita,

vita, vita, di questo cuore: ahimè.

Arg. Io resto matto: questo è Aurelio certo; ò pouerello, odi come si rammarica, come si duole per questa Fenicia. E stato veramente vn grand'animo il suo, il venir quì doue se fusse veduto, sarebbe subbito preso, & veciso.

Au. Io dunque non riuedrò più Fenicia! Ah non sia mai vero, che si come non possono viuere senza il Sole gl'Animali della Terra; così non potrò viuere io senza il Sole di quest'occhi miei, amatissima Fenicia. Che farai dunque Aurelio. Rihauer Fenicia è impossibile. Veder più quel bel volto, non ti è, ne sarè concesso. Morirai dunque? Si ch'io morirò, e morir voglio.

Must. Questo è Aurelio, che a posto mano alla spada, che vorrà mai fare! Oimè, che cosa e questa.

Au. Tù ferro crudelissimo passa pur questo petto, trafiggi pur questo cuore: poiche se Fenicia non lo vedrà viuo, chi sà, che non lo veggia estinto. Quì sia di questo mio sangue smaltato quel suolo doue colei, che mi daua vita, meco per breue spatio fe soggiorno.

& me-

& meco si fugirsene. Quì doue ella à punto la fe d'esser Consorte; la candida mano si compiacque di darmi: & si come all'hora hebbi la vita, è ben douere, che hora nell'istesso luogo mi dia la morte.
Must. Eilà fermateui Aurelio, nó vogliate cōtro voi stesso in crudelire.
Arg. Ahimè, che fate voi Aurelio? date quà questa spada dico, lasciatela, che cosa pensate di fare. Eh di gratia tornate in voi stesso.
Au. Lasciatemi morire, che viuer più non posso senza cuore. Deh mouetcui a pietà della mia sorte; poiche meglio è ch'io mora, che mille volte il dì mordend'io viua.
Must. Mutate pensiero amico, che se a ciò fare vi muoue la perdita di Fenicia; sappiate ch'io di lei sono per darui, vna buona nuoua.
Au. E che nuoua hauete voi da darmi caro Signore; ma chi sete voi, che da cotesta Carcere tai parole mi dite.
Must. Sono l'infelice Mustafà; ilquale si come vi hò sempre professato amicitia, hora voglio, che conoschiate quanto vi amo.
Au. Oimè Sig. come sete voi in questo luogo.
Must.

Must. Non cercate altro. Vi basti sapere che, hauendo io conosciuto benissimo dalle vostre amorose parole, che Fenicia non è vostra Cugina altrimenti; ma vostra Amante, & hauendola io in mio potere, ve ne fò libero dono: & accioche chiaramente vediate il seruigio grande, che io vi fò. Vi faccio intendere, che non meno di essa ardeuo di quello, che faceuate voi: con tutto ciò, mosso à pietà della vostra cattiua sorte, & conoscendo il vestro grande animo, in esporui volontariamente à morire: vi cedo, & vi replico, che andiate da mia parte con questo gioiello per contrasegno, in casa della mia Balia, che so che voi la sapete benissimo, & fateui render la vostra Fenicia; ma auuertite, partite subbito vestito alla turchesca, che altrimenti mal per voi.

Au. O vero, e singolare amico, ò Signor mio Mustafà di cuor si generoso, e grande: & quando mai potrò io renderui gratie del gran fauore, che mi fate? Ma oimè, oimè chi è quà.

Arg. Oh pouero Giouane, ò sfor-

tunato Amante; mi vien le lacrime à gl'occhi.

SCENA SESTA.

Miramamolì, Soldati, & li medemi.

Mi. SV legate presto questo scelerato, che è giunta l'hora dello suo già meritato castigo. Hor vedi come Maccometto capitar me l'hà fatto nelle mani; facendo si, ch'egli spontaneamente sia venuto al macello. E tù figliolo iniquo, credi forsi, che io non habbi udito il tutto? Ma non ti curare, che ti cauarò ben'io il capriccio dalla testa. Eilà, eilà. Parte di voi Soldati vada a casa di quella maledetta vecchia Balia di Mustafà, & vsate forza condurmi quà Fenicia, e s'ella fa resistenza vccidetela, e questo basti; sollecitate, à chi dich'io!

Au. Ah' Sig. Miramamolì, eccomi nelle vostre mani, fate quanto vi piace, che il tutto son pronto à sopportare con patientia.

Mir Ardisci ancora traditore, infedele, ingratissimo, & disleale, di aprir bocca? Indegno di star più

scura

sotra la Terra. Io, io voglio con queste mani vciderti. Ponetegli vna benda alla bocca, che più non parli, & conducetelo in fondo di Torre.

Must. Ah' Sig. Padre non siate così crudele contro questo pouero giouane, che è degno di gran compassione: poiche amore è stato cagione dell'error suo, si come anco del mio. Vi domando dunque per lui, & per me, con tutto il cuore perdonanza.

Mir. Taci là Cane? ne voler contrastare alle mie voglie.

Arg. Signor mio; almeno sprigionate vostro figlio.

Mir. son contento sù, benche non mi habbia dato occasione di vsare verso di lui tale amoreuolezza. Via apriteli ch'esca fuori, & si finischa. Ma chi è costui?

SCENA SETTIMA.

Pantalone, & li medemi.

Pa. DOh gramo, & infelize ti Pantalon, che resti così mal trattao da la Fortuna, per la perdita del to fio carissimo Aurelio

el qual imbertonao de Fenisia, xè fuzio da ti per andarghe drio, e morir auanti il liogo donde la se trioua in carzere. Sfortunao, tapin, e daspuo, che mio fio xe morto, voio anca mi nell'istesso liogo passarme'l petto con sta ziaquadea e se'l xe viuo, voio darme in le man del Sior Miramamolì, che faga de mi quello, che vol far de mio fio: se l'amazza, voio morir con ello, se'l campa in çarzere, e mi voio pur passar l'istessa sorte, per l'amor che ghe porto.

Must. Oh'pouero vecchio, veramente dimostra di portare vn grande amore à questo suo figliolo, che viene ad offerirsi spontaneamente alla morte.

Arg. Oh'che caso strano, e compassioneuole da far lacrimare i sassi.

Mir. Ancor tu vecchio ribaldo, mi sei capitato alle manich. Eila Soldati legate costui.

Pan. Oimei, oimei, Sig. Miramamoli non ve piè fastidio in farme legar, che già i spontanei legami dell'amor paterno me tegnono legao si strerto, che no xe occorre pi fune ne ferri, ne zeppi. Mi vegno, cò vedcuà à darme in vostro poder

azzè-

azzòche ſe de mi quello, che ve piaſe, daſpuò, che mi ho perduo quanto de ben haueua al mondo, che xera Aurelio mio fio. vh'vh; e ſi ve priego in zinoccion che ſe vù l'hauè ammazzao, ammazzè anca mi, che ve preſento e'l petto nudo trapaſſello pur, che ſenza Aurelio, mi non voio viuer vn ziozolo. Vh, vh, vh.

Mir. Mi fa intenerir le viſcere il parlare di queſto pouero vecchio, ne mi poſſo rattenere di non perdonarli: Leuati sù eilà, & odi le mie parole.

Pan. Eccome ſuſo, che diſeuù caro Signor.

Mir. Dimmi la verità vecchio mio, & ti ſi è perdonato il tutto, fosti, tu d'accordo cō tuo figlio di fugire.

Pan. Signor mi non ve digo buſia, ello me conferì el ſo diſegno, al che ſempre me moſtrai contrario: ma biſognò finalmente, che tirato dall' amor vedendo de nō poder far altro, mi fagaſſi à ſuo ſenno, & me accordaſſi à quanto voleua.

Mir. Horsù tu ſei galant'huomo, & io per queſto non ſolo ti perdono: Ma ti dò nuoua, che Aurelio tuo figlio viue.

Pan. O zieli, che sento, mi ve ringratio Signor mio de tanto fau r, e ghe resto cos obligo grandissimo; ma doue xelo? che vorraue andar in l'istessa carzere.

Mir. Taci, che lo saprai; ma ecco Fenicia, che è condotta da Soldati; se ne viene tutta lacrimosa la pouera Donzella.

Arg. Teme forse dell'ira vostra.

SCENA OTTAVA.

Fenicia, Soldati, & li medemi.

Mi. Fenicia figliola, vieni pur liberamente, ne ti dubbitare; che non sono per trattarti altrimenti, che da buono, & amoreuol Padre.

Fen. Signor mio, grand'occasione inuero hò io di temere dell'ira vostra; perche hauendomi trattata con amoreuolezza paterna; mi sono da voi fuggita: pure, se hogi come quel cuor magnanimo, e generoso, che sete; vorrete far tutti noi pouerelli Schiaui, partecipi d'vna scintilla della vostra gentilezza, & cortesia, piacciaui di concederci quel perdono, che

per

per noi stessi nô meritiamo; ma per la vostra benignità speriamo. Ecco che me vi getto à piedi per tutti, suplicando à perdonarci: come anco vi prego con tutto l'affetto del cuore à concederci gratia, che si come sono tanti anni già ch'io ero di Aurelio amante ne nostri Paesi, & poi per volere del Cielo in casa vostra riconosciuti, & riamati ci siamo, così anco vogliate concederci, che di questo amore si trauaglioso, & amaro habbiamo per vostra gentilezza à gustare dolcissimo il frutto permettendoci, che siamo sposi: che vi prometto, che hauerete dui serui fedelissimi, & obligatissimi, legati dalla vostra cortesia indissolubilmente, sempre pronti à spargere il sangue per voi. Fatelo Signore, & resti nel mondo il vostro nome glorioso, e ricco di mille fregi, emulo a gl'Augusti, & à gl'Alessandri.

Mir. Le tue parole, generosa Donzella, e bellissima trà l'altre belle accompagnate dalla gratiosa maniera del tuo dolcissimo dire, mi hanno talmente ammollito il cuore, & intenerite le viscere, che à

pena posso parlare. Tu gratiosissima Dama, hai destata nel mio petto quella generosa fiamma, e quelle eroichi pensieri, che da mie natali Ottomanni riceuei; che fino a questo tempo, per voler di maluagio destino, & per inuidia, e persecutioni de mi ei quasi estinta, & affatto oppressa si staua. A te dunque conuiene vna corona, à te deuo non vn tesoro; ma me stesso, quale desidero esser tuo Caualiere, e per tale sempre nomarmi. Alzati da terra; & non solo ti sia perdonato; ma ti si conceda il sospirato tuo sposo. Et voi Ministri sprigionate que Schiaui, che per amor di questa nobilissima Signora, voglio, che siano liberi, & che ritornino alle loro Patrie ricchi d'oro, & di gemme. Tu Mustafà figliolo, và a sprigionare Aurelio, & lo conduci hora quà dalla sua Fenicia, che voglio, che in mia presenza si diano la mano.

Must. Vado Signore; ò giorno felicissimo, ò allegrezza tanto più cara, quanto meno aspettata.

Arg. Ecco que' poueri huomini, che stauano in Carcere, vedi come saltano per allegrezza, Ah, ah, ah.

L'ha-

L'hauete passata bene sù, volete altro.

SCENA NONA.

Zanni, Scaramuccia, Struzzo, & li medemi.

Za. O Fradel', cancharina mi haueui vna gran paura de non tornà più in Veltolina à fe de mi: c'l me pareua zà de sentire quel lauur impalatorij su per ol forel.

Sca. Scampauerunt, vel scampauere de sentirese trasire nè traue aguzzo suso lo sedere, e si pe mamma Ioanna, cha me crediua de spauentare le Cornacchie sa bota.

Str. Fa pur conto, che la paura mi haueua di maniera fatta ristrar la panza, che non pareuo più esse, ad ogni poco mi pareua di sentirmi bollicare fabriano, per tema della sopposta impalatoria.

Mir. Horsù state di buona voglia, che non vi è più pericolo di mal veruno: Ma ecco Fenicia il vostro Sposo Aurelio.

SCENA DECIMA.

Aurelio, & li medemi.

Mi. ALlegramente Aurelio, venite pur quà da la vostra Fenicia, che vi attende con estremo desiderio.

Au. Oh Emilia mia dolcissima, ben mi pare nel vederui d'esser rinato.

Zan. Canchar costù l'hà capada la Pedrina, se basan à tutta botta, ne incaga i pizzù de colombara.

Au. Ma qual gratie potrò io già mai renderui Signore di tant' amorenelezze, che vsate verso di noi, ben douerei io spargere il sangue da queste vene, per compitamente ringratiarui.

Pan. Deh Aurelio fio mio, ti no me cognosse pi an?

Au. Oh Sig. Padre mio carissimo, & come sete voi venuto quà, apunto stàuo con gran cordoglio per voi, dubitando di qualche sinistro incontro.

Pan. Mi son vegnuo quà fio mio, per morir, ò viuer con ti: & hozzi per gratia del zielo, mi godo de vederte felise per gratia del Sig.

Mira-

Miramamolì, el quale ringratie-mo tutti cõn ogni affetto possibile.

Mir. Horsù Signora Fenicia, date la mano ad Aurelio, & andiamo in casa doue Struzzo ci apparecchierà da cena.

Fen. Eccoui la mano Aurelio mio in segno di esser vostra Sposa.

Au. Signora di questo cuore, non sò altro, che dirmi, se non di parlare mutamente co'l cuore lodando la vostra gentilezza.

Mir. Eilà Mustafà: sia tua la cura di apprestare vn Vascello armato, doue dopo trè giorni vadano questi dui felicissimi Sposi, con questi altri già loro serui, felicemente alla Patria. Ritiriamoci noi intanto in casa.

Str. Nobilissimi spettatori, ecco, che si è finita la tribulatione di questi dui Amanti, & è cessato il pericolo, che portauamo di essere tutti impalati. Hora è tempo, che prendiamo alquanto di ristoro mangiatorio, al quale se volete venire, portate della robba, ò de denari, perche quà si mangia alla turchescha, cioè si dura tutta notte a sbiasciare. Del resto,

se vi-

se vi è piacciuta la Fauola
fatene segno di allegrezza.

IL FINE.

L'Opera è fog. 6. e mezzo.

Gio: Batta Rosati
1674